UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

Zan, Zar, Zamen
(Donne, Oro, Terra)

L' Afghanistan nei 130 giorni di un militare italiano a Herat (08 luglio 2010 – 15 novembre 2010)

Relatore: Prof. Raffaele Fiengo

Laureando: Giovanni Quattromini
562082-SC

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

« ....Non sapevo più in
che mese o anno fosse successo. Ma
il ricordo viveva in me, un frammento
di passato perfettamente conservato,
una pennellata di colore sulla tela
della nostra vita che era diventata
vuota e grigia… »
Khaled Hosseini

NOTA INFORMATIVA :

Giovanni Quattromini, nato ad Altamura (Bari) il 19 febbraio del 1979, sposato con Cinzia Ionata, è padre di un bambino, Alessandro nato nel 2009 e di un altro in arrivo.

Militare dell'Aeronautica italiana da marzo 2000, dopo aver lavorato in diverse zone d'Italia tra cui Fano, Roma, Viterbo, La Spezia e Verona, presta attualmente servizio al 51° Stormo di Istrana (Treviso) e da qualche anno vive con la sua famiglia vicino Padova.

Da luglio a novembre 2010, con il proprio Reparto, è stato impegnato in un'operazione militare di supporto, per conto della NATO presso il « Regional Command West » di Herat (NORD-OVEST AFGHANISTAN), dove ha sede il Comando del Contingente Nazionale Italiano.

Padova, 17 febbraio 2012

gianni__79@libero.it

INDICE DEI CONTENUTI

PRONTO PER IL VIAGGIO.....Pag. 1

IL SECONDO VIAGGIO : STEFANO.....Pag. 4

INIZIO A VIVERE LA « MIA » GUERRA.....Pag. 8

ALLA RICERCA DI AFGANI.....Pag. 10

PASSEGGIATA PER IL BAZAAR (MERCATO).....Pag. 13

SHAKIBA.....Pag. 20

SANDOKAN.....Pag. 30

« SPETTATORE ».....Pag. 36

GLI OPERAI AFGANI.....Pag. 41

SANGUE ITALIANO.....Pag. 49

IL SALUTO.....Pag. 53

OCCASIONE.....Pag. 55

FARHID, SEETA, HAROON .....Pag. 56

IL BARBIERE PAKISTANO.....Pag. 75

A CENA CON PASQUALE.....Pag. 77

ESPLOSIONE AL DEPOSITO DI CARBURANTI.....Pag. 79

RAMAZAN.....Pag. 81

SCONTRI E REPORTAGE.....Pag. 87

DA « CAMP ARENA » A « CAMP BASTION ».....Pag. 88

CADUTO A STELLE E STRISCE.....Pag. 92

AZHIZ.....Pag. 93

DEMIS.....Pag. 95

INCONTRO CON LA FREE LANCE.....Pag. 96

CENTRO DI RECUPERO PER BAMBINE-MOGLI.....Pag. 97

SANGUE SPAGNOLO.....Pag. 106

VIE DI « COMUNICAZIONE » COI LOCALI.....Pag. 108

SORAYA.....Pag. 111

HAZIHM-
MOHAMMED.....Pag. 116

DAVE.....Pag. 120

TRA TRAGEDIE E FORMAZIONE.....Pag. 122

L'ENNESIMO
SALUTO.....Pag. 124

IL « TAJIKO » VENDITORE DI PIETRE.....Pag. 124

L'ESPLOSIONE DELLE TREDICI.....Pag. 127

TRA RICORRENZE E ALTRI ATTACCHI.....Pag. 128

CENA
SPAGNOLA.....Pag. 129

ULTIMO
SERVIZIO.....Pag. 130

CENE DI SALUTO.....Pag. 131

IL GRANDE SALUTO.....Pag. 132

RINGRAZIAMENTI.....Pag. 133

A mia moglie,
ai miei figli

PRONTO PER IL VIAGGIO

Torino, 08 luglio 2010 ore 07.00

Seduto nella sala d'attesa dell'aeroporto, attendo che una voce dal microfono annunci il mio volo.

Insieme a me, altre circa 120 persone compresi i miei colleghi, alcuni che lavorano in altri enti, qualche giornalista e qualche altra persona che non saprei spiegare il motivo per la quale sia qui con noi pronta per partire.

Penso a mio figlio Alessandro, l'ho salutato ieri sera, lui mi ha abbracciato e mi ha sorriso, non consapevole che lo stessi lasciando per quattro mesi solo con sua madre: troppo piccolo per poterlo capire.

Di solito quando partivo per lavoro stavo via un mese al massimo ed è per dove sto per partire che mi sento teso e pensieroso: non mi era mai capitato in dieci anni di dover andare a lavorare in un territorio martoriato dalla guerra come quello dell'Afghanistan.

Prima della partenza e qualche giorno fa, mi sono documentato sulla situazione in Afghanistan e su come il Paese vive dopo quello che ha subìto in più di trent'anni di storia.

Dopo quasi quarant'anni di "pace", prima l'arrivo dei sovietici negli anni Settanta, poi i "Mhujhaidin" alla fine degli anni Ottanta, l'insediamento dei "Talebani" dal 1994 ed infine la volta degli "Occidentali" dal 2001, subito dopo l'attacco alle "Torri Gemelle", per combattere i talebani che gli americani stessi

inizialmente avevano "armato".....
Sono tanti i "retroscena" che hanno caratterizzato questi molteplici conflitti: tutti negli stessi posti, nelle stesse regioni, nelle stesse città, nei stessi villaggi, nella stessa nazione.
Una nazione, un paese in continua lotta vuoi per i fattori esterni, vuoi per la "multietnicità" che lo caratterizza.
Questi i motivi che spiegano la situazione attuale: ci sto andando con la voglia di conoscere e vivere la situazione anche da vicino.
Andrò esattamente a pochi chilometri da Herat, la seconda città dopo la capitale, Kabul, nella parte nord-ovest del paese, sotto il Comando del contingente italiano e probabilmente una delle zone meno "turbolente" rispetto alle altre.
Seduto su questa poltroncina, in questa sala d'attesa, con la nuca appoggiata al muro e gli occhi semichiusi per il poco sonno della notte in pullman, sono sopraffatto da tanti pensieri: penso a mio figlio e a quanto mi mancherà, penso a mia moglie e alla pazienza che avrà ad accollarsi da sola nonostante il suo lavoro, le responsabilità di madre e anche di padre, dato che non sarò presente, con un bambino di dieci mesi.
Non smetterò mai di ammirarla e ringraziarla per quello che fa'! Credo che sia una fortuna avere al proprio fianco una persona paziente e che sappia capire alcune situazioni, come fa lei: sono fortunato.
Provo ad immaginare lo scenario che mi apparirà una volta che avrò messo piede ad Herat.
Vedo già davanti a me il paesaggio, descritto tante

volte da alcuni miei colleghi che ci sono già stati: polveroso con vegetazione rada e caldo in questo periodo, tanto caldo...
Penso a quello che farò, alle difficoltà che ci saranno, alla gente del posto che vorrei imparare a conoscere: alle loro condizioni, le loro opinioni, i loro usi, le loro tradizioni, le loro sofferenze e anche le loro speranze e i loro sogni...
Nella mia mente in questo momento c'è un intreccio di stati d'animo, un miscuglio di preoccupazione, attesa, curiosità e fantasia: tutto questo quasi mi tormenta!
Hanno appena annunciato il nostro volo ed è ormai ora di avviarci verso il gate.
In fila indiana, ognuno mostra la carta d'imbarco e ci accomodiamo sull'aereo, dove le hostess ci danno le indicazioni.
Tra di noi abbiamo scambi di pensieri, emozioni e sensazioni: l'aereo decolla e quasi non ce ne accorgiamo!
Durante il volo qualcuno sonnecchia, qualche altro legge, si parla, si ride e dopo diverse ore siamo negli Emirati Arabi: qui trascorreremo la notte per poi ripartire nell'indomani mattina.
In fase di atterraggio, sorvoliamo la città di Abu Dabi, dai finestrini scruto i grandi palazzi e grattacieli e la città è tutta illuminata, un forte movimento di automobili: ricchezza ostentata dei petrolieri arabi, penso.
"Che differenza" mi dico, "in poche ore di volo, si passerà dal lusso dei grandi capitalisti alla povertà e alla sofferenza della guerra".
Atterriamo, e in un paio d'ore mi ritrovo nella camera

d'albergo, chiamo mia moglie, poi stanco, mi addormento...

IL SECONDO VIAGGIO: STEFANO

Al Bateen (aeroporto di Abu Dabi - Emirati Arabi) 09 luglio 2010 ore 11.30

Dopo una notte quasi insonne ed una mattinata movimentata: colazione veloce e "trasportamenti vari" tra recupero dei bagagli e imbarco su altro aereo, eccomi ancora in viaggio: mi separano ancora cinque ore, circa, dalla mia destinazione.

Accanto a me c'è Stefano, è un uomo di circa cinquant'anni che fa parte della mia *"categoria di lavoratori"*. E' originario di Verona ma vive a Bolzano, dove lavora, è sposato e ha quattro figli: sarà lontano da loro per sei mesi.

Disagi che assoggettano chi è spesso in missione in simili territori, ma che a volte sono ripagati da mille soddisfazioni.

Stefano mi parla di sé, della sua vita, delle sue esperienze: è l'ottava volta che va a lavorare in territorio di guerra, ha iniziato a venticinque anni col Congo, per passare dalla Somalia, l'ex Jugoslavia, Kosovo, Albania, Iraq, fino all'Afghanistan che per lui è già la seconda...

Mi parla di quello che fa, è un tecnico di elicotteri impiegati in questo tipo di territori per ricognizioni.

Mi parla delle mille difficoltà che ha dovuto affrontare, dei mille disagi e delle tante esperienze

tra luoghi diversi e popoli diversi, vivendo realtà e situazioni uniche, ha visto povertà, sofferenza, sorrisi e speranze.
Questa è la guerra, questo è ciò che potrei trovare quando sarò ad Herat: scoprire ciò che mi possa affascinare per potermi, poi, rendere conto di quello che veramente succede dove le ingiustizie regnano.
Parlare con questa gente, capire ciò che pensano, quali sono i loro desideri, come hanno vissuto e come vivono la loro situazione: credo che sia qualcosa che nessun altro possa darti se non ci vai direttamente a scoprirli.
E' bello parlare con Stefano, è una persona colta, curiosa, competente: conosce ogni situazione politico-sociale di ogni Paese che ha “visitato”, dove a pagare le conseguenze delle crisi sono sempre i più deboli: a questo dovrebbe servire la nostra presenza laggiù, dare una mano a questa gente a ritrovare i propri diritti (se mai ne abbiano avuti!!).
"Quando vai in un posto nuovo, sopratutto per il nostro lavoro, prima di arrivarci, è sempre bene conoscere la sua storia, la situazione politica e sociale: è un modo per darsi una spiegazione a ogni singolo gesto, sguardo e comportamento che per noi possa sembrare inusuale, di chi ci è nato e ci vive, è un biglietto da visita indispensabile per avvicinarsi a loro".....
Ascolto Stefano con grande interesse, mentre parla è come se avessi veramente davanti a me la situazione dell'Afghanistan e tutto quello che continua a subire: la libertà negata a tanta gente, la voglia che molti di loro hanno di ricominciare...Tutto questo accresce la mia curiosità e ho voglia di conoscere le loro culture.

Dal colloquio capisco che questo Paese possa essere anche un territorio cruciale per l'incontro tra Occidente e Oriente, un posto tutto da scoprire e raccontare.
Mi sembra di essere già là con la mente.
Dopo aver percepito queste informazioni, la stanchezza prende il sopravvento e improvvisamente sprofondo in un sonno pesante: Stefano fa lo stesso.
Mi risveglio improvvisamente quando il Comandante dell'aereo ci annuncia che stiamo sorvolando Herat e che fra circa quindici minuti effettuerà la manovra di atterraggio.
"Cavolo! Ho dormito per quasi due ore!" penso tra me.
Anche Stefano si sveglia e in pochi minuti la maggior parte di noi è pronta per scendere.
In mezz'ora l'aereo ha compiuto le manovre di atterraggio, dai finestrini avvistiamo le enormi montagne sabbiose afgane, il cielo ha un colore azzurro chiaro che col riflesso della grossa luce del sole tende ad avvicinarsi a un grigiastro.
Appena siamo a terra e l'aereo si ferma, i portelloni si aprono e in pochi istanti la gente, dopo quasi cinque ore di volo, sembra accalcarsi, impaziente di voler scendere.
Siamo finalmente fuori: sono in Afghanistan, ad Herat, a pochi chilometri dal confine con l'Iran!
Sono le cinque del pomeriggio, il sole è cocente, sono sceso da poco e già inizio a sentire tanto caldo.
Mi guardo intorno, vedo che la terra è sabbiosa, l'aria sa di polvere, intorno e in lontananza montagne: tutto come immaginavo.
Sembra che siamo a valle, ma in realtà siamo a quasi

mille metri d'altezza dal livello del mare!
In uno stato quasi "confusionale" seguo tutti gli altri e, in lontananza, chi in aeroporto ci lavora, incuriosito ci osserva.
Un paio di queste persone ci fanno da guida, ci accompagnano in un enorme capannone, ci fanno sbrigare alcune pratiche indispensabili per la nostra permanenza.
Inizia così la mia avventura ad Herat...

Figura 1 Situazione paesaggistica e montagne in lontananza appena atterrati ad Herat (foto Quattromini G.)

Figura 2 Altra prospettiva di montagne in lontananza a Herat (foto Quattromini G.)

INIZIO A VIVERE LA "MIA" GUERRA.

Herat, 10 luglio 2010 ore 22.30

Descrivere la giornata di oggi sarebbe quasi "inutile", non ho visto nulla di ciò che potesse interessarmi particolarmente: sono ancora in fase di “adattamento” e ho solo "regolarizzato" alcune cose necessarie per la mia permanenza.

Mi hanno dato un alloggio, dormo in una camera con altre due persone, ho un letto, un armadio, un

comodino: ieri sera mentre aprivo la borsa e sistemavo le mie cose, ho trovato una "sorpresa" lasciata da mia moglie.
Mi ha messo alcune foto di mio figlio, sono stato più di un'ora a guardarle, anche se erano foto che avevo già visto tante volte.
Non avevo mai immaginato prima d'ora che essere padre mi potesse "sconvolgere" così tanto la vita.
Da quando lo sono diventato, vedo tutto in maniera molto diversa...
E' una cosa che mi risulta difficile spiegare, ma credo veramente di essere migliorato, riesco ora a vedere tante cose anche in altre prospettive.
Anche "l'approccio" con questa esperienza, secondo me, probabilmente sarebbe stato diverso, se prima non fossi diventato padre: sembra che voglia viverla intensamente per poter un giorno raccontargliela...
E' un momento della mia vita che vorrei conservare nel mio bagaglio con una incredibile predisposizione a viverlo al meglio per poterlo poi "utilizzare".
Mi guardo intorno e mi sembra tutto veloce, la vita tra i militari scorre tra polvere e caldo, ognuno fa il suo lavoro, ci si scherza, ci si confronta mentre non sappiamo realmente quello che succede fuori da qui e io in questi due giorni non ho avuto nessuna possibilità di “contatto” con nessuna “fonte”: le notizie, se arrivano, di solito sono frammentarie e ce le portano chi esce spesso fuori dalla base...
Sicuramente sapranno prima in Italia ciò che succede e…da noi la situazione viene vissuta diversamente.
Ho notato che in questa struttura non ci sono solo italiani, ma ho visto anche spagnoli, slavi, bulgari,

albanesi e americani.
Rappresentiamo nazioni che sono qui per lo stesso scopo: portare la nostra voce, lasciare un segno...
Il mio pensiero in questo momento va ai tanti civili che sono fuori da qui e a chi tra di noi esce spesso, esponendo la propria vita al rischio.
Inizio anche io a vivere la guerra.

ALLA RICERCA DI AFGHANI

Herat, 11 luglio 2010 ore 10.30

E' il terzo giorno, oggi è domenica: la prima domenica che trascorro in terra Afgana.
Anche se di "afgano" ho visto ben poco...
Non ho avuto ancora alcun contatto con nessuno della popolazione o comunque con nessuna "fonte" del posto, quello che ho visto intorno a me, fino ad ora, mimetiche verdi che mi girano intorno (...ed io sono uno di loro...), mezzi di trasporto, armi, polvere, briefing di "benvenuto"...
Sono ancora frastornato e sto elaborando questa realtà, devo prendere dimestichezza coi luoghi che all'interno di "Camp Arena", questo il nome della base, dovrò spesso o per lavoro o per “i ritagli di vita normale” frequentare.
Devo entrare nel merito di ciò che sarà il mio reale lavoro e per via dei tempi "burocratici" che sistemeranno la mia posizione nell’organico, non ho ancora fatto alcun “affiancamento”.
Comunque come dicono i tanti "veterani" del posto: *“c'è tempo e ci sarà tempo per far tutto ciò che porterà ad entrare “nell' ottica" afghana”*.

Sostanzialmente non ho capito che vogliano dire...
Sto comunque incontrando un sacco di gente (si conta che siamo circa in tremila tra italiani e non), ci lavora anche qualche civile "del posto", personale afghano impiegato in lavori che vanno da quelli della logistica a quelli manuali, dandoci, per quello che vedo, un grosso aiuto.
Io, come tanti, ad oggi, ho solo avuto contatti con i miei connazionali, colleghi che son quì da qualche mese prima che arrivasse il mio gruppo e qualcuno è in procinto di partire per tornarsene a casa.
Quelli come me, li riconosco a vista, ricordo le loro facce, dato che siamo arrivati insieme dopo parecchie ore di viaggio, perché, anche loro, hanno lo sguardo di chi deve ancora integrarsi con l'ambiente, basta vederli: espressioni di chi ancora non si rende conto di dove è, siamo dei "pesci fuor d'acqua" e ancora non ho fatto mio questo contesto.
Vorrei sfruttare questa situazione e prenderla come un'opportunità, vorrei utilizzare questa esperienza per "provare" a fare ciò che la mia passione richiede: vivere questi momenti per poi divulgarli in qualche modo.
Mettere nero su bianco tutto quello che vedo e che mi succede intorno, scrivere le mie sensazioni, raccontare questa realtà dal punto di vista mio personale e paragonarla con ciò che i media riportano di questa guerra, utilizzando tutti i materiali che raccolgo anche per un futuro.
Da militare, eseguo ordini, mi attengo ad alcune regole, alle quali qualsiasi altro civile non è assoggettato, sono armato, indosso stellette e divisa,

ma come tanti "civili" vivo i momenti, ho le mie passioni e riportare ciò che vedo entra tra le mie idee.
Oggi con una famiglia, un figlio, il mutuo e le bollette da pagare risulta essere sempre più difficile conciliare il tempo con queste cose: quale migliore occasione come questa.
Ho solo trentuno anni e di tempo ne ho: ci provo.
Mi rendo conto che la strada è insidiosa, mi mancano le nozioni basilari e lo studio, il poco tempo a disposizione, risulta essere sempre difficile.
Tuttavia, da quando scrivo per un giornale sto vedendo venire fuori tutti i miei difetti: affiorano sempre le mie lacune ortografiche e sintattiche, qualche miglioramento lo sto avendo: questione di allenamento!...Cerco di essere ottimista...
Visti questi tre giorni di "magra" assoluta, mi chiedo se nei prossimi mesi avrò mai veri contatti con la realtà del posto: in tal caso non riuscirò mai a fare quello che è nel mio intento!
Vedremo...
Intanto, ho già una prima opportunità che potrei subito sfruttare: proprio oggi, nel pomeriggio andrò a fare un giro per i mercatini in un'area che le Forze ISAF (le Forze di Coalizione presenti qui) hanno concesso ad alcuni venditori: gente di Herat, qui all’interno dell’aeroporto.
Venditori che sono stati autorizzati ad aprire le proprie bancarelle all'interno della base e a vendere la loro mercanzia: una sorta di "accordo" o "convenzione" attuata per avvicinarci più a loro ed allo stesso tempo dargli un’opportunità di lavoro, che

qui in Afghanistan sarebbe parecchio importante.

PASSEGGIATA PER IL BAZAAR (MERCATO)

Herat, 11 luglio 2010 ore 14.00

Nel primo pomeriggio e sotto un sole cocente, con un gruppetto di colleghi ci rechiamo verso il bazaar, per noi "occidentali" i "mercatini".

La mia "comitiva", in poco, tempo la perdo a causa della moltitudine di gente accalcata in quest'area.

"Mimetiche" che vanno e vengono, tuttavia non mi preoccupo tanto di aver perso il mio "gruppetto", penso di poterlo ritrovare, anzi egoisticamente è un modo per godermi da solo questa che per me può essere una novità e scopro che per noi militari, l'occasione dei mercatini è un grosso diversivo alla routine quotidiana.

Un modo per staccare dalla vita in base e anche dai rischi, credo che sia lo stesso anche per questa gente che viene a vendere la sua merce: noi abbiamo la possibilità di conoscerli da vicino e comprare qualcosa di particolare da portare a casa e per loro una possibilità per fare piccoli affari, credo, sia economicamente che "moralmente".

Questo sarà il primo vero contatto che avrò con qualcuno del posto e passando tra le bancarelle, i venditori mi hanno destato parecchia curiosità.

L'area che è stata concessa a loro è vasta quanto una piazza di una piccola città, più o meno: lo spazio necessario per piazzarci alcune bancarelle, cercando di accontentare quanta più gente possibile.

Accedendoci, è sembrato quasi di vivere un film già visto: uomini vestiti in abiti larghi e di svariati colori per la maggior parte, alcuni invece, "all'occidentale", sono là a "trattare" con i clienti.
Passo per le bancarelle e guardo la merce: pietre, bracciali, abiti, foulard, pashmine, tappeti, souvenir,...:il tutto è contornato da un gioco di colori, movimenti lesti, via vai di gente, rumori di voci e passi nel selciato,... Mi sembra di essere tornato indietro di anni, quando da bambino mia madre mi portava al mercato rionale: ricordo come i venditori, vociferando e richiamando le loro attenzioni in tono alto, mostravano i propri prodotti e le donne che visionavano le mercanzie, commentavano e compravano: i tipici mercati che esistono tutt'ora, sopratutto nell'Italia meridionale, stesso scenario, cambia solo l'ambiente e la situazione.
Sono più "interessato" ad osservare i venditori che la merce, mi accorgo che sono tutti uomini: segno di quanto la donna conti qui....
Ciò che mi sorprende è la loro "strana tranquillità", ti guardano e sorridono: *"My friend!"* - mi esclama uno di loro, pensando che sia interessato a comprare qualcosa.
Si avvicina e mostrandomi i suoi orologi e bracciali, cerca di convincermi a comprarli.
Qui è materiale che arriva dalla Cina e da Dubai e i prezzi sono irrisori, ma io non sono interessato a comprar nulla. Il suo sguardo e la sua "disponibilità" da venditore, vincono però, quasi vorrei acquistare qualcosa.
Invece di chiedergli degli orologi gli chiedo come si

chiama, *"My name is Ismael!"*-mi risponde -. *"And you?"* *"I'm Gianni"*- gli rispondo.
Lo guardo e ogni tanto osservo anche i suoi "colleghi": mi sorprende che tanti, nella loro compostezza e quasi "timidezza" sembrano restare "al proprio posto", quasi che non vogliano "dar fastidio" o non essere invadenti con noi "occidentali"....Ma siamo noi che siamo nella loro terra!
Negli sguardi di questa gente leggo rassegnazione e allo stesso tempo tranquillità: sono occhi che appartengono a chi col dolore e la sofferenza ci convive.
Mi rivolgo al mio "venditore" Ismael e nonostante la confusione provo a parlarci.
Mi accorgo che oltre a sapere qualche parola di inglese, parla in italiano, segno di anni di nostra presenza in Afghanistan.
Lo guardo, lui mi sorride, avrà credo circa la mia età, è alto, indossa abiti larghi e chiari con dei sandali, scuro di carnagione, ha una barba folta, lunga e nera.
"Come va?" -gli chiedo (mi viene di parlargli in italiano).
Lui con un altro accenno di sorriso: *"Molto bene!"* -mi risponde.
"Sei di Herat, Ismael?"- gli chiedo.
"Si, otto chilometri fuori"-aggiunge.
"Come vanno gli affari, si vende sempre qualcosa?"- Non mi interessa tanto come vadano realmente i suoi affari nelle vendite, ma uso la domanda semplicemente per provare ad instaurare un dialogo con lui.
"Bene, grazie!Gli italiani sono amici, è gente che ci vuole bene, e grazie a voi qui dentro abbiamo

possibilità di fare "profit"- mi dice.
Per "profit", guadagno, capisco quanto, abbiano bisogno di vivere e fargli guadagnare qualche euro è sempre importante: è uno dei "metodi" che le forze "ospiti" hanno utilizzato per "avvicinarsi".
"Ottimo, mi fa piacere, quanti anni hai? Ismael?"- chiedo.
"Twenty-nine, and you?"-utilizza l'inglese, questa volta.
Ha ventinove anni, è più giovane di me, anche se a guardarlo gliene avrei dato qualcuno in più.
E' gente che non avrà una situazione facile, penso, sarà abituata sempre a lottare, a sacrificarsi, a lavorare, a condurre in pratica una vita nettamente lontana dai nostri canoni.
Dopo uno scambio di battute riferite alla situazione della sua attività commerciale, mi racconta che a casa ha una moglie e quattro figli da sfamare, resto basito pensando alla sua giovane età e alla sua numerosa famiglia: parole che mi danno la prima vera idea di quello che possa essere la cultura afghana.
Compro qualche oggetto: una cintura, una piccola torcia ed un orologio.
Lo saluto, lui lo fa, anziché per stretta di mano, poggiandosi la mano al petto e chinando leggermente il capo: una sorta di mini-inchino che poco dopo capisco: è consuetudine qui per chi rispetta in pieno le tradizioni, salutare e ringraziare in quel modo.
Mi prometto di andarlo a ritrovare nelle domeniche successive, decido di non starci tanto altro tempo a parlare: vorrei farlo lavorare, visto che i clienti che sono là per comprare sono parecchi.

Proseguo la mia passeggiata, noto un altro particolare: ad ogni bancarella, la gente, una volta scelto l'oggetto da comprare, al momento di pagare, è lì che "contratta" il prezzo!

E già...funziona proprio così: si contratta per qualsiasi cosa e alla fine l'affare và sempre in porto. Il venditore e il compratore “concordano” il prezzo dell'oggetto: è quasi un gioco! Il cliente arriva a dare quello che secondo lui è il prezzo "limite", ossia l’importo che è disposto a pagare per il prodotto in questione, dopo di ché se dall’altra parte il venditore non è daccordo, lui lascia la merce allontanandosi…, ma chissà perché, mentre sta andando via viene richiamato dallo stesso rivenditore che lo invita a concludere l’affare… Finalmente “accordano” il costo che “accomoda” entrambi…alla fine l’affare va in porto.

E’ una sorta di “legge di mercato” locale: al “bazaar” tra venditore e compratore debbono esserci sempre delle “varianti” prima che la merce venga venduta.

Non capisco se si debba al fatto che la qualità del prodotto sia effettivamente scarsa e che il venditore ci guadagna, o se lo stesso venditore ha interesse a “concludere l’affare” perché preferisce portar via qualche soldo.

Questo genere di "comportamento" durante l'acquisto, viene passato di bocca in bocca: *"se devi comprare questo, mi raccomando non più di tot, se ti serve quest'altra cosa guarda che ti chiederà tanto, tu non pagare quell'importo, cerca di arrivare massimo a quest'importo qua...".*

E' un mercato d'affari, ci si consiglia, qualcuno pensa

di guadagnarci sempre qualcosa e vedo che il prodotto che va più in voga è il tipico tappeto afghano, molto simile a quello persiano.
Riguardo al genere di trattativa non ci capisco tanto, quindi non mi pongo nessun problema sulla questione.
Vedo anche che qualcuno dei nostri ha il suo venditore di fiducia che gli ha "rimediato" qualcosa richiesta precedentemente, magari di una qualità superiore.
Sono quasi due ore che giro per il mercato, i miei compagni di passeggiata non li ho più ritrovati, stanco ed esaurita anche la mia "curiosità giornaliera", decido di tornarmene in camera, conto di ritornarci per passare a salutare Ismael, mi è sembrato un ragazzo molto simpatico, vorrei rivederlo.

Figura 3 Venditore di abiti e stoffe al mercato (foto archivio ISAF)

Figura 4 Venditore di tappeti (foto archivio ISAF)

Figura 5 Venditore di tinture per tessuti (Foto archivio ISAF)

SHAKIBA

Herat, 14 luglio 2010

Concluso finalmente tutto l'iter di "inserimento" e pronto per "operare" in questo contesto, finalmente da due giorni ho iniziato a fare quello che richiede il mio incarico: sto iniziando a mettere finalmente in pratica ciò che faccio al Reparto in Italia.

La situazione è completamente diversa, l'attenzione deve essere più alta e col lavoro e coi colleghi sto avendo un'ottima intesa.

Sono sicuramente più motivato qui che in Italia, e i primi due giorni di attività sono volati: è ancora

troppo presto, ma spero che sia così anche per i prossimi giorni.
Oggi mi è stato assegnato un compito "speciale", ossia quello di scortare una squadra di operai afghani su un cantiere, sono stato qualche ora ad "assisterli" mentre lavoravano: è stato molto interessante.
Mentre lavoravano li osservavo, erano in sei: cinque di loro giovani, in pratica dei ragazzi, il sesto una persona molto più anziana.
Ogni tanto qualcuno di loro, mi lanciava qualche occhiata e con l'immancabile sorriso, abbiamo anche scambiato qualche battuta.
Mi ha fatto "riflettere" il gesto di uno di loro che, lasciando qualche secondo quello che stava facendo e vedendomi lì fermo sotto il sole che li guardavo (non saprei dire quanti gradi ci fossero), sudato, si è avvicinato e mi ha offerto dell'acqua in una bottiglietta di plastica: ho provato dentro di me una sensazione strana, quasi imbarazzo e commozione.
Ho pensato tanto a questo: una persona che, lavorando per pochi soldi, che lotta per vivere, per quello che è l'Afghanistan e tutto il resto, ha voluto "dissetarmi".
Tale episodio ha permesso di mettere in evidenza la sua sensibilità e ha rappresentato per me, la vera genuinità di gran parte dei civili afghani, i quali, costretti per decenni ad essere succubi e vittime di violenze inaudite, capiscono cosa significhi negare qualsiasi diritto, come quello dell'acqua, all'altro.
Solo chi è in difficoltà e in prima persona soffre, può avere atti così nobili: questo è ciò che questo ragazzo oggi, ha rappresentato per me.

Offrire da bere: gesto scontato di generosità e altruismo, ma qui, compiuto da chi per primo ne avrebbe bisogno, ha un diverso valore e mi ha fatto pensare a un articolo che avevo letto qualche tempo fa, dove dalle parole di un abitante di Herat, in riferimento alle opere che stanno compiendo i nostri militari, diceva: *"Vi ringraziamo perchè siete qui, perchè ci date lavoro e speranza"*.

E' di questo che qui la gente ha bisogno, speranza e opportunità per cercare di lottare contro le oppressioni ancora esistenti: è un dramma reale in Afghanistan da decenni e si deve cercare una motivazione per andare avanti!

Ho ringraziato quel ragazzo e ho accettato quella bottiglia, è stato come se con quel gesto mi avesse voluto dire: *"amico italiano, io so cos'è la sofferenza..."*.

A volte sono le piccole e insignificanti azioni che illustrano la grandezza che c'è dietro, una "grandezza" che spesso, fa i conti con la propria storia, la storia di un popolo, di una società che cerca a modo suo di reagire, lavorando per ritrovare dignità e che rispetta per essere rispettati: questo si vorrebbe che l'Afghanistan diventi!

Colmo di emozione, ho continuato ad osservare queste persone, sono rimasto fermo e zitto per parecchi minuti, è stato come se l'episodio mi avesse anestetizzato il cuore e il cervello.

Sarei rimasto così ancora per un po’ se non si fosse avvicinato un altro di loro: l'unico fra i sei che parlava meglio l'inglese e, sempre aggiungendo qualche parola in italiano: "*My friend, how old are you?...come*

stai?...bene grazie!" mi ha detto.
Il "bene grazie", credo che l'abbia usato forse per rafforzare quello che voleva dirmi realmente, del tipo: *"amico, come va? tutto bene?"*.
Io, intuendo, gli ho risposto: *"Si, si bene grazie"*...gli ho ripetuto.
Abbiamo parlato di tante cose, mi ha detto che si chiama Shakiba, ha 22 anni, è di Herat, fa il fabbro-artigiano.
Mentre lavorava, da lontano notavo che era quello "più in gamba" rispetto ai suoi cinque colleghi, più spigliato e più agile nei movimenti, ho visto che montava un enorme cancello in ferro, aiutato dagli altri. Dai gesti e dal tono di voce, ho capito che era colui che del lavoro di fabbro, fosse il più capace: sembrava anche che desse consigli su come dovevano svolgersi i lavori.
Shakiba mi ha raccontato che è andato a scuola finché è riuscito ad imparare a leggere e scrivere, dopo ha subito iniziato a lavorare nei campi con suo padre. (Non ho voluto azzardare a chiedergli se coltivavano oppio, per evitare di metterlo in imbarazzo).
Sarebbe andato via dall'Afghanistan probabilmente se non fossero arrivate le truppe italiane a dare una mano, soprattutto alla comunità di Herat.
"*Da quando siete arrivati voi italiani , abbiamo subito pensato che eravate amici, ci date un grosso aiuto, infatti Herat è cambiata di parecchio da quando gli italiani hanno assunto il controllo di questa zona, ci sono molto meno attentati, la gente ha più fiducia, ci state dando lavoro, avete fatto aprire scuole, siete molto preziosi per noi..."*

Mi ha chiesto come mi chiamo e quanti anni ho, quando gli ho detto la mia età ha sorriso e mi ha risposto: "*Sei più vecchio,...hai quasi dieci anni più di me...*"
Poi mi ha chiesto se sono sposato e se ho figli, quando gli ho risposto che ne ho uno, lui mi ha chiesto: *"ma...ragazzo o ragazza?..."*
Avrebbe voluto dire: "Hai un bambino o una bambina?"
Gli ho risposto che ho un figlio maschio e la prima cosa che ha voluto sapere è stata se mi mancasse, poi mi ha confessato che anche lui vorrebbe diventare papà, visto che ha una donna ed è in procinto di sposarsi, ma non lo fa ancora perchè vorrebbe sistemarsi economicamente, prima...
"Appena finiranno i lavori che stiamo ultimando, inizieremo a lavorare in un altro cantiere, guadagniamo circa dieci dollari al giorno: quanto basta per vivere quì in Afghanistan e speriamo che rimaniate a darci "sostegno", perchè per risolvere tutti i nostri problemi ci vorrà ancora tempo, tanto tempo...Ora vado devo finire di sistemare la porta che ho appena montato...A dopo!"
Mi ha salutato ed è tornato a lavorare con i suoi colleghi, ho notato anche che le attrezzature e gli utensili di cui dispongono per lavorare sono molto "blandi" e di scarsa qualità.
Utilizzano molto scalpelli e martelli, spesso sono in due quando devono fare un foro, per esempio: uno di loro mantiene lo scalpello con due mani e un altro ci dà energiche martellate sopra per fare forare poi il cemento.
Con un vecchio generatore a combustione fanno funzionare vecchi martelli pneumatici e "la sicurezza

sul lavoro" lascia a desiderare: sandali, al posto di scarpe antinfortunistiche, e senza alcun tipo di protezione: siamo in Afghanistan, la gente a mala pena riesce a sfamarsi....

Sono trascorse circa quattro ore da quando hanno iniziato a lavorare, vedo che uno di loro (sembra il più giovane) si allontana, non capisco per quale motivo ed in poco tempo mi rendo conto: è andato a preparare il pranzo.

Il loro punto di ristoro è un container, dove ha tirato fuori dei sacchetti di plastica e dei contenitori, ha versato il contenuto in un pentolone, iniziando poi a mescolare energicamente.

Non sono riuscito a capire che cosa potesse essere: forse una specie di minestra o zuppa o qualcosa del genere.

Appena finito di preparare, il ragazzo richiama a sé l’attenzione, gli altri lasciano gli attrezzi, si avvicinano verso di lui: ora di pranzo, si siedono a cerchio per terra, in una posizione strana e scomoda secondo il nostro "stile di postura".

Accovacciati e appoggiando il fondo schiena sui talloni, iniziano a mangiare.

Shakiba, che è stato l'ultimo a raggiungere il gruppo è passato prima a salutarmi: *"My friend, and your change?..."*

E' da qualche anno ormai che questa gente lavora quì dentro, sono quasi “di casa” e conoscono bene ogni angolo della Base, così come conoscono tutte le abitudini e l'organizzazione della vita nel suo interno.

Shakiba sa che ad una certa ora, noi che li scortiamo,

ci diamo il cambio e incuriosito dal fatto che il mio sostituto tardi ad arrivare, mi ha voluto chiedere come mai non fosse già lì.
Io sorpreso per la sua "invadenza" nei miei affari professionali (però contento del fatto che si sia interessato a ricordarmelo), non dicendo nulla, ho fatto una mezza smorfia di attesa indicando anche l'orologio: come se gli avessi detto *"infatti lo sto aspettando e non capisco perchè non arrivi..."*.
Ovviamente ho finto, anche se stanco ed accaldato per via della giornata molto soleggiante (ho bevuto in quattro ore quasi dieci bottigliette d'acqua da mezzo litro!). In realtà mi ha fatto piacere non vedere ancora arrivare il mio cambio e non mi dispiacerebbe trascorrere ancora qualche minuto con loro: mi incuriosiscono, è gente simpatica e mi sembrano veramente delle brave persone...
Da lontano li osservo: ora sembra che abbiano cambiato postura nello stare seduti, hanno le gambe piegate tanto che le ginocchia arrivano fin sopra al petto e stanno mangiando così.
Da lontano Shakiba mi richiama: "*My friend!!!"....*E mi fa segno se posso avvicinarmi con loro.
Li raggiungo: ha voluto offrirmi un po’ del suo pranzo. Non avendo voglia di mangiare, ma incuriosito ho visto che ciò che mangiano somiglia tanto a una frittata: mi sono seduto accanto a Shakiba, gli altri suoi colleghi si sono spostati per farmi spazio, quasi tentato ad accettare il loro pranzo, più per curiosità. Ma sono stato "interrotto" dall'arrivo del mio collega per il cambio.
Vedendolo da lontano e non dovendo più accettare,

scusandomi, ho ringraziato, li ho salutati e mi sono diretto verso il collega che da lontano, gesticolando, sembrava volesse farmi capire di essere dispiaciuto per il ritardo.
L'ho scusato tranquillamente, dopotutto mi ha dato la possibilità di poter stare di più con gli afghani.
Fatto il relativo "passaggio di consegne", ci siamo salutati, con un cenno in lontananza, ho risalutato i sei operai e sono andato via.
Anche oggi nuove realtà, anche oggi persone nuove, ogni giorno inizia a diventare sempre più una novità che mi avvicina sempre di più a questo paese.

Figura 6 Shakiba a lavoro con un suo collega (foto G. Quattromini)

Figura 7 Altri colleghi di Shakiba che fanno un foro su cemento per montaggio di una porta (foto G.Quattromini)

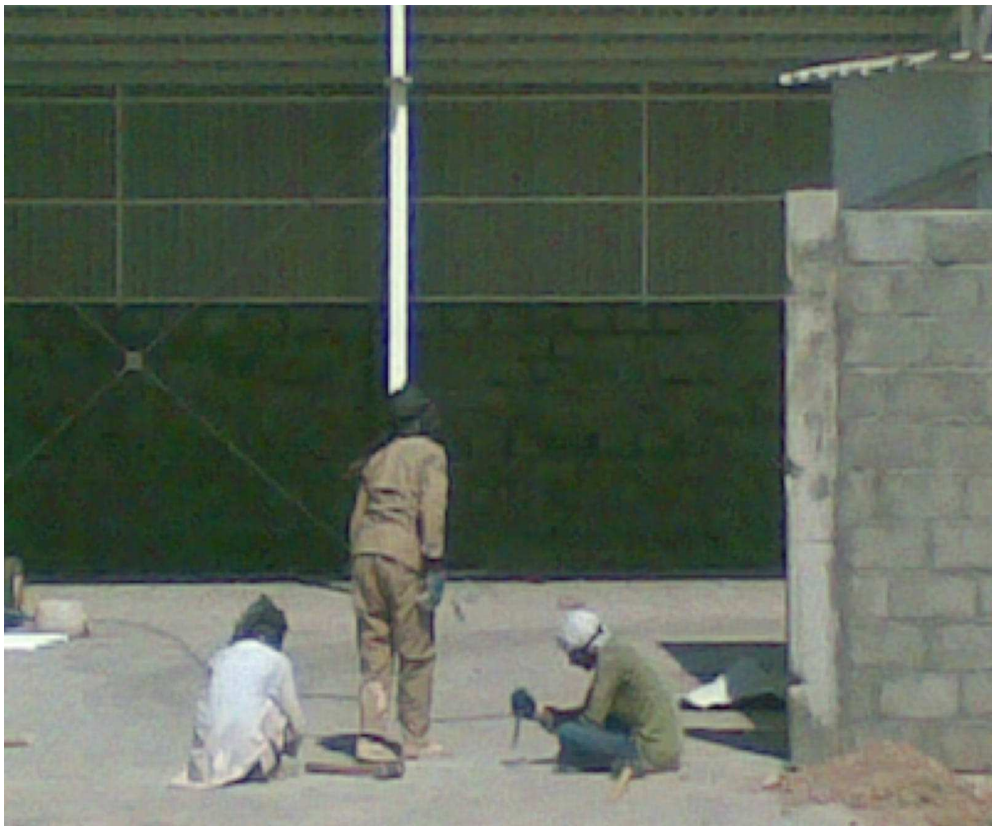

Figura 8 Operai a lavoro per montaggio porta (foto G.Quattromini)

Figura 9 Punto di ristoro operai (Foto G. Quattromini)

SANDOKAN

Herat, 15 luglio 2010

Oggi, percorrendo il chilometro di strada sterrata che separa il mio alloggio dall'ufficio, ho incrociato diverse squadre di operai intenti a sistemare il manto stradale (si usa dire così da queste parti quando si eseguono lavori che servono ad aggiustare le strade ciottolose, per migliorare la loro agibilità quando si è con i mezzi).

Davanti al mio ufficio, ce n'erano altri che lavoravano sulla parte stradale poco lontana da dove lavoro.

Intorno ho notato parecchi cantieri aperti: si cerca di fare quanti più lavori possibili in questo aeroporto, costruendoci nuove strutture per renderlo più confortevole ora per noi che ci operiamo, ma si spera

che un giorno possa servire quando finalmente l'intera installazione verrà restituita agli afghani, legittimi proprietari.
Intanto di positivo c'è che questi cantieri stanno dando un lavoro economicamente "più sicuro" alla gente del posto e quindi a questi operai.
E' la strada giusta appena intrapresa, per avviare l'intero Paese a un reale sviluppo.
Andando in ufficio, sono passato tra di loro: tra la polvere scavavano la strada ghiaiosa, grazie all'aiuto di grossi martelli pneumatici.
La maggior parte, mentre lavorava all'aperto tra caldo e polvere, indossava "kefiah afghane" al collo e legate intorno alla testa per ripararsi dal sole e dalla polvere: una specie di foulard tipico del posto.
A quasi una settimana che sono qui, ne ho visti tanti in giro di questi oggetti, ne avevo notati anche in vendita al mercatino che ho visitato domenica scorsa.
Persino alcuni miei colleghi le indossano: "...*è anche questo un modo per avvicinarci a loro, lo apprezzano tanto..."* - mi aveva spiegato Stefano in aereo durante il viaggio.
Qualcuno mi ha salutato, qualcun'altro mi ha regalato un sorriso continuando comunque a lavorare, altri, nella loro lingua, discutevano.
Giunto davanti all'ingresso dell'ufficio, dopo aver tirato fuori la chiave e aperto la porta dopo "due mandate", si è avvicinato uno di loro con un sorriso, come se mi volesse chiedere qualcosa.
Sono rimasto fermo per qualche istante a guardarlo, poi l'ho riconosciuto: era un operaio che ieri era con Shakiba nell'altro cantiere.

E' un personaggio abbastanza conosciuto qui a "Camp Arena", molto curioso, ha una folta e vistosa barba, mentre lavora indossa sempre pantaloni lunghi fin sotto le ginocchia, un paio di sandali, una maglietta azzurra: non so come si chiama, ma si fa chiamare da tutti "Sandokan", per via della somiglianza fisico-somatica al personaggio romanzesco.
Tanti miei colleghi mi avevano già parlato di lui in alcune circostanze, mentre ci capitava di incrociarlo.
Gira spesso per l'aeroporto, lavora spostandosi di cantiere in cantiere, si alterna spesso anche con la squadra che si occupa delle pulizie, in pratica lo impiegano dove c'è richiesta.
So che è un uomo di poche parole, saluta tutti educatamente, è sempre molto serio e di lui si sa che è sposato e ha ben nove figli da sfamare, nonostante abbia poco più di quaranta anni.
Ieri quando ero nell'altro cantiere non ho avuto un grosso contatto diretto con questa persona, a causa del suo modo di fare riservato, e quasi diffidente, ma lo notavo mentre "arraffava" bottigliette di acqua confezionata, riponendole poi, in alcuni sacchi di plastica, presumibilmente per portarle a casa.
E' famoso per il fatto che quando gli donano generi alimentari, raccoglie e porta sempre a casa: preferisce portare per sfamare la sua numerosa famiglia, piuttosto che consumarli al momento.
Questo racconta di lui anche chi lo conosce.
Chi me ne ha parlato ha dovuto allacciare un rapporto di "amicizia" con i gestori delle mense per permettergli di riuscire a racimolare un po' di viveri che di tanto in tanto gli vengono donati.

Dopo averlo riconosciuto mi son fatto avanti senza entrare in ufficio e ho lasciato la porta semi-aperta: "*Dimmi pure, Sandokan, hai bisogno di qualcosa?"* - gli ho chiesto.

"Salam! - mi ha salutato, parla poco italiano e pochissimo inglese, si fa capire con le poche parole che conosce alternandole tra l'italiano e l'inglese appunto, a volte anche dai gesti - *io e miei amici,... chiedo per favore, qualcosa da bere, grazie, avresti per favore bibite fresche per noi?...one drink?..."* - mi ha chiesto col viso abbronzato e imperlato di sudore per via del caldo e con un mezzo sorriso sulle labbra.

"Yes...vado dentro e te le porto subito..." - gli ho risposto mentre con un mano spalancavo la porta ed entravo.

Abbiamo sempre delle scorte di bevande con noi, di solito è la mensa che ce le fornisce, gli operai mentre lavorano lo sanno che le abbiamo, ecco perchè ce le chiedono...

Ho preso un sacchetto di plastica, ho aperto il frigo che abbiamo in dotazione in ufficio e ho preso un po' di lattine di bibite e qualche bottiglietta d'acqua.

Il sacchetto, colmo di bevande l'ho passato a Sandokan, che con la mano al petto e il capo chinato, come fanno loro, mi ha voluto ringraziare, compiendo il consueto gesto ripetutamente.

I suoi amici vedendoci da lontano si sono avvicinati e Sandokan col sacchetto aperto ha offerto anche a loro le bibite che gli avevo passato.

"Oh my friend italiano, come stai?...thank'you very very much, per bibite!" - mi ha detto uno di loro con la lattina sollevata a mezz'aria in segno di brindisi.

E' un ragazzo che vedo spesso anche lui lavorare per i cumuli di terra e ghiaia che rappresentano qui i tanti cantieri.
"Where are you from....di dove siete ragazzi, tutti di Herat e dintorni?" - facendo questa domanda, tutti mi si sono accerchiati intorno.
Li ho contati, la squadra, formata da sette persone, mi osservava con un sorriso di compiacenza.
"I'm Herat...Io Shindad...I'm Herat....Anche io Herat....Anche io....I'm Bala Murgab.." - mi hanno risposto in progressione, dando il nome della loro provenienza.
Sandokan però, è rimasto zitto e io: - *"tu Sandokan di dove sei?...".*
Mi ha guardato serio, sembrava non avesse avuto voglia di rispondere, ho deciso di non ripetergli la domanda, ...poco dopo però: - *"I'm di Gulran"* - finalmente mi ha risposto.
Persona quasi strana Sandokan, - *"Chissà perchè non ama parlare tanto..."* - mi son chiesto. Per non creare eventuali disagi visto la presenza dei suoi amici, ho evitato di andare a fondo nel dialogo con lui.
Ho osservato "la squadra" per tutto l'arco di tempo che sono stati lì con me durante la loro pausa, mentre bevevano, bisbigliando qualcosa nella lingua madre tra di loro e mi lanciavano di tanto in tanto occhiate.
Ho pensato e fantasticato a lungo su quello che si potessero dire e sulla storia che ognuno di loro potesse portare dietro, cercando di immaginare le loro famiglie, i loro drammi e le loro voglie di riscatto.
"Siete contenti della nostra presenza, qui da voi?" - ho azzardato a chiedere.

La domanda era esposta in generale a tutti i presenti, e tutti hanno manifestato il loro assenso con un sorriso: strano, ma ha sorriso persino Sandokan!
"Siamo molto contenti della vostra presenza qui, Herat come gran parte dell'Afghanistan sta cambiando notevolmente".
"Finalmente abbiamo le scuole, gli ospedali e ci state dando un forte aiuto. Gli italiani per noi è gente amica". Una risposta che già mi aveva dato Shakiba. Questa volta è stato Zamir, che è un uomo dalla barba grigia, gracile, molto simpatico e sempre col sorriso stampato sul viso.
"Io ho 46 anni - mi ha spiegato - *grazie a voi da cinque anni ho un lavoro, ho una moglie e due figlie, una di dodici e l'altra di dieci anni. Sono contento perchè grazie alla vostra presenza riesco a mandarle a scuola, sanno leggere e scrivere, cosa molto importante per noi vista la situazione che avevamo fino a qualche anno fa. Credo che senza di voi, non penso che sarei mai riuscito a farle studiare."*
Per come abbia preso subito la parola Zamir, ho capito che è stata forse la persona più aperta del gruppo.
L'ho visto anche lavorare, ho visto che fatica parecchio e ho capito che è ben disposto ad impegnarsi per cercare di cambiare le cose per il suo Paese.
La pausa è terminata, mi hanno rinnovato i ringraziamenti per averli "dissetati" e sono tornati tutti e sette al loro lavoro.
Sono rimasto contento di aver colloquiato anche con loro, il dubbio per Sandokan però, mi è rimasto.

Figura 10 Cantiere nei pressi dell'area lavorativa (foto G. Quattromini)

"SPETTATORE"

Herat, 16 luglio 2010

Questa mattina il risveglio non è stato dei migliori: un sordo boato ci ha svegliati di soprassalto alle prime luci.

Frastornato e non ancora cosciente ho sentito dentro di me una forte sensazione di panico, influenzata anche dai rumori rapidi dei passi e dalle voci alte e

angoscianti di alcuni miei "coinquilini", intenti a fuggire verso i ripari.
Alcuni di loro non sono riusciti a vestirsi: li ho visti arrivare con me, “mezzi nudi” nei rifugi.
"Correte!Correte!....Fuori!Fuori!...". Le voci, unite ai rumori lesti dei passi che provenivano dal corridoio, hanno confermato ciò che già si prospettava: un kamikaze, appena fuori la recinzione della base, si è fatto saltare in aria!
Uscendo, sono riuscito a malapena a infilare una maglietta, poco prima che raggiungessi gli altri!
I rifugi, che sono delle grosse “gallerie” o “tubi”, fatti di cemento armato e situati appena fuori gli alloggi, in poco tempo erano già colmi di gente.
I commenti e le ipotesi sulle possibili cause del boato, poco prima che ci arrivasse la notizia, sono stati rapidi e confusi,...e tutto ciò avveniva, mentre eravamo “accatastati” al riparo.
La paura di un attentato, un razzo o un qualsiasi attacco ha fatto per la prima volta capolino nella mia testa e anche in quella degli altri, vedevo.
Pochi istanti, e una colonna di fumo nero, vista spuntare aldilà dei fili spinati, ci ha reso l'idea di ciò che poco distante da noi fosse avvenuto e quello che successivamente, l’intervento di chi è corso per soccorrere ci ha riportato.
Questa è la realtà afghana, questo è quello che giorno dopo giorno si vive qui: tutto diverso dalle notizie che giornali e televisioni riportano e che fino a quel momento ero abituato a sentire.
I rumori degli elicotteri, accorsi sul posto per prestare soccorso e i mezzi del nostro esercito in

movimento per dare supporto, ci hanno messo a conoscenza che l’esplosione, piuttosto forte, provocata da un alto quantitativo di esplosivo all’interno di un’automobile “lanciata” da un kamikaze, ha fatto anche alcuni feriti.
I commenti, di vario genere e con l'aggiunta di impressioni personali di qualche collega presente lì con me: *"Questo tipo di eventi in alcuni periodi, sono spesso all'ordine del giorno, purtroppo".* - Ha esposto qualcuno che quì in Afghanistan, ha già un numero di missioni non indifferente.
"*Parlando con chi spesso è in giro a fare pattugliamento per le strade, intorno alla città di Herat, alcune di queste esplosioni, passano addirittura quasi inosservate*" - ha aggiunto un ragazzone alto e muscoloso, con le braccia piegate sul petto, e con le maniche dell'uniforme tirate all'altezza dei bicipidi che lasciavano in evidenza alcuni tatuaggi sulle braccia.
Questo ragazzo era lì di fronte a me, in una postura quasi fiera.
Questo genere di "eventi", erano notizie che di solito sentivo solo in televisione o le leggevo sui giornali, oggi le ho "vissute": inizio ad avere un'idea più reale rispetto a che cosa è purtroppo l'Afghanistan, la guerra, questa guerra e le sue dinamiche.
Appena la situazione è tornata alla "normalità", siamo rientrati nelle camere, ovviamente non mi sono più riaddormentato, ormai "preso dall'adrenalina", la sola cosa che sono riuscito a fare è stata quella di scrivere e annotare ciò che mi era appena successo di vedere: lo sto facendo spesso da quando sono qui!

Nelle ore successive e durante lo scorrere della giornata, pochi di noi avevano voglia di parlare, il silenzio era terrificante: tutti pensavamo a quello che nel primo mattino c'era capitato di udire e vedere.
Nessuno di noi pensava ad un'accoglienza di questo genere ad una settimana dall'arrivo....
Fino al primo pomeriggio sono andato avanti, lavorando distrattamente scambiando poche parole con pochi...
La serata non è finita nel migliore dei modi, altri elicotteri sono atterrati e alcune ambulanze si dirigevano verso di essi.
Dagli aeromobili sono state portate via alcune barelle con persone sopra distese: altri feriti!
Ho visto in rapida sequenza l'evolversi della scena e il trasferimento delle barelle dagli elicotteri alle ambulanze, trasportate da alcuni militari.
Le ambulanze, dopo aver recuperato le barelle, sono andate via a sirene spiegate, dirigendosi verso il vicino ospedale da campo presente all'interno della struttura militare.
Al momento che tutto ciò appariva davanti ai miei occhi, insieme con altri non abbiamo fatto altro che osservare lo "scenario" attimo per attimo impietriti...
Dopodichè le "solite notizie" che si spargono: si trattava di tre dei nostri, feriti in un attacco a duecento chilometri da qui.
Come e quando non si sa, solo domani coi giornali probabilmente....
Oggi da spettatore e da testimone, ho visto che cosa può dare la guerra: ansie, paure e sconcerto.
Riflettendo su questo, mi sono ritirato in camera.

Figura 11 Area intorno a Herat (Foto G.Quattromini)

Figura 12 Colonna di fumo nero (foto G.Quattromini)

Figura 13 Stessa colonna di fumo meno sfocata (foto G.Quattromini)

GLI OPERAI AFGHANI

Herat, 19 luglio 2010

La giornata è iniziata con un altro "servizio prestato per la gente afghana".

Col mezzo lasciatomi in dotazione, mi sono diretto verso l'uscita dell'aeroporto, che si trova nella parte sud della base.

Ci ho messo un quarto d'ora per arrivarci: il percorso piuttosto insidioso, fatto di buche e strettoie, impraticabile, faceva "sballottare" il pesante mezzo un po' di qua e un po' di là, lasciando dietro di me una grossa scia di polvere chiara.

In lontananza e aldilà della recinzione, tra le montagne, ho intravisto colonne di fumo nero.

"Un altro attacco?" - ho pensato dentro di me... - *"Sicuramente un'esplosione o qualcosa di*

simile...chissà se ci arriveranno notizie!"
Non saprei dire che cosa potesse essere successo, intanto qui dentro, la situazione mi è sembrata piuttosto tranquilla e normale.
Le giornate in qualche modo stanno trascorrendo, anche se spesso sembra che il tempo si fermi, intorno sembra tutto uguale e spesso perdo persino la cognizione, spesso non ricordo se è lunedì, martedì...domenica, tutto è sempre uguale e lentamente la vita sembra scorrere...
Saranno state circa le otto, stamane, mentre mi accingevo a svolgere questo "servizio" e la mia testa era immersa in questo tipo di pensieri.
Arrivato davanti all'uscita, ho atteso qualche minuto nel mezzo fermo, finché da lontano un collega di servizio al "gabbiotto", uscendo, mi ha fatto un cenno con la mano, quindi sono uscito dal mezzo e lungo la stradina ciottolosa che porta verso l'uscita, mi sono diretto verso di lui.
"Oggi ti è stata assegnata una squadra di sette local-workes" - Mi ha detto, dandomi con una mano un "biglietto" plastificato delle consegne mentre con l'altra teneva il fucile.
Ci ha raggiunto un uomo italiano in abiti civili di circa cinquant'anni: non portando alcuna uniforme, ho dedotto subito che non fosse un militare.
*"Il signore quì è l'ingegnere responsabile dei lavori, lui sarà con te mentre sorveglierai gli operai". A*ncora il militare si spostava aldilà dell'uscita e ha accompagnato verso di me sei uomini afghani.
Avvicinandosi e rivolgendosi alle sei persone con un inglese sufficientemente comprensibile, ha detto loro

che erano affidate a me durante il lavoro di oggi.
I sei mi hanno osservato incuriositi e li ho fatti salire sul veicolo, l'ingegnere italiano si è accomodato accanto a me e, salutando il collega, son partito con loro.
Ci siamo diretti verso il cantiere, il mio “referente” che conosceva la direzione, parlandomi, man mano mi indicava la strada.
L'uomo italiano si chiama Giorgio ed è per l'appunto, ingegnere per una grossa ditta di Livorno che si occupa di edilizia.
La ditta, mi ha spiegato, ha vinto una gara d'appalto per l'Amministrazione Difesa e le sono state assegnati dei lavori per infrastrutture da realizzare qui ad Herat per conto della NATO.
Mentre mi raccontava di ciò che fa, ho compiuto tutto il percorso necessario per raggiungere a poche centinaia di metri il cantiere.
Mentre parlava, dallo specchietto retrovisore osservavo i sei operai che con sguardi smarriti si guardavano intorno, qualcuno incrociando il mio sguardo dallo specchietto, mi ha accennato un sorriso quasi spontaneo.
"Spesso vado in centro ad Herat, per raccogliere gente da portare a lavorare qui, è una condizione che la "Difesa" ci ha imposto: fare lavorare per noi solo ed esclusivamente operai locali. La maggior parte di loro è gente che lavora anche bene, anche se in un modo molto diverso dal nostro. Per "consegnare" i nostri lavori alla vostra amministrazione, i tempi sono piuttosto brevi e ho bisogno di parecchia manodopera - ha aggiunto. G*li afghani stanno diventando degli ottimi*

operai nel campo dell'edilizia, è un paese che spera di crescere anche da questo punto di vista. Pian piano anche qui si modernizzeranno e ci sarà bisogno di costruire nuove case, nuovi palazzi per le città, ma dobbiamo iniziare dal basso, intanto facendoli lavorare anche qui dentro è un inizio, imparano in fretta e stiamo cercando di indirizzarli, anche insegnando ciò che noi sappiamo fare. Questo potrebbe essere un ottimo inizio per loro, se ognuno di noi nel suo piccolo, insegna loro ciò che sa fare, veramente questo Paese avrà buone possibilità per cambiare, anche se ci vorrà ancora del tempo.

Purtroppo i talebani hanno tolto tutto a questa gente, loro fino ad ora erano solo abituati a vivere nell'ignoranza assoluta e lavorando come bestie. E' giusto che studino, come è giusto che imparino anche le tecniche di lavoro se qualcuno dovesse decidere di fare l'operaio, l'Afghanistan ha bisogno anche di loro.

E' gente che ha un forte bisogno di lavorare per raggiungere i loro obiettivi, dietro queste persone ci sono storie di padri, di figli, di intere famiglie da sfamare.... La nostra azienda nel suo piccolo cerca anche di andare incontro a loro, paga queste persone con un salario di circa dieci euro al giorno, non è male se si pensa che la paga giornaliera media di un operaio qui, è di tre euro..."

Giorgio mi è sembrato una persona molto portata per quello che fa e nelle sue parole ho letto sfumature importanti che, pensandoci bene, non sono sbagliate per questa società.

Nel breve tratto di strada fatto insieme, avrà risposto a tre - quattro telefonate, arrabbiandosi con fornitori

e con altri suoi sottoposti che controllavano probabilmente altri cantieri sparsi per Herat o per non so’ quale altra parte dell'Afghanistan.
Appena arrivati al cantiere, ha subito dato le sue direttive ad uno dei sei uomini, probabilmente il più esperto, che poi ha riportato agli altri cinque.
Gli operai, cambiati i propri indumenti e dopo aver indossato delle tute blu e dei caschetti gialli antinfortunistici, hanno iniziato immediatamente a dare delle forti picconate sulla terra arida e calda.
"Qui stiamo costruendo una nuova pista di atterraggio e decollo per aerei" - mi ha spiegato Giorgio. - *"E' un lavoro che spero non ci porterà via troppo tempo, la gente lavora, hanno i loro tempi, per carità!...Bisogna rispettare anche le loro abitudini, il pranzo e il loro modo di pranzare, il Ramadan, il periodo di digiuno durante il quale spesso non rendono quanto dovrebbero, mentre lavorano, le preghiere...Sono usi e costumi molto diversi dai nostri e dobbiamo andare incontro a tutto questo per avvicinarci a loro, adeguarci e rispettarli. Va bene i nostri affari, ma non dobbiamo dimenticare che siamo sempre nella loro terra....".*
Giorgio è molto spedito nel parlare, non faccio domande, e mi racconta tutto senza che gli chieda nulla.
"...A fine giornata. dopo il lavoro, sono abituato a dargli sempre qualcosa, spesso mi chiedono il "rani" che è una bevanda a base di frutta, molto buona e parecchio in uso da queste parti. E' quasi un premio che mi chiedono per impegnarsi meglio nel lavoro".
Ho visto che in questo cantiere il lavoro richiede un grosso sforzo fisico, è abbastanza faticoso, si lavora

ininterrottamente sotto il sole, si lavora di "piccone", si raccoglie la terra in eccesso in grossi secchi, dopo di che si scava e la terra è portata in una zona poco lontana dall'area dove lavorano, "creando" montagne di sabbia.
La terra, grazie all'aiuto di rastrelli, man mano viene spianata: la "preparano" per poi spargerci su grosse colate di cemento ricavato da una vecchia betoniera sempre in funzione.
E' un grosso lavoro di squadra, un lavoro eseguito a catena...
Il fisico dei sei uomini è talmente lontano dalla "prestanza" lavorativa, che sembrano non reggere la fatica richiesta.
Nonostante la precarietà dei mezzi e il gran caldo, i sei operai mi son sembrati ben "preparati" a poter svolgere questa impegnativa mansione e a differenza degli altri conosciuti qualche giorno fa, mi sono sembrati poco propensi al dialogo con me o per il tipo di lavoro o per la presenza "fisica" dell'ingegnere che li imbarazza e quindi si sentono più "controllati".
Giorgio ha continuato a rispondere ancora ad altre telefonate e mentre lo faceva, di tanto in tanto si allontanava: ogni volta a distanza lo vedevo gesticolare e dimenarsi quando le cose magari non andavano come lui avrebbe voluto...
Gli operai hanno continuato a lavorare ed intorno a loro un groviglio di polvere ha reso lo scenario piuttosto "surreale"...

Figura 14 Cantiere con operai (Foto G.Quattromini)

Figura 15 Operai a lavoro su impalcatura (Foto A. Di Bonito)

Figura 16 Operai su auto-spurgo (foto A. Di Bonito)

Figura 17 Operai a lavoro con pala meccanica (Foto G.Quattromini)

SANGUE ITALIANO

Herat, 28 luglio 2010 ore 23.30

Dopo una giornata di lavoro....un po' di tranquillità: eccomi qui a scrivere…

Negli ultimi giorni, l'ho fatto meno, trascorro parecchio tempo, rifletto su quello che l'autobomba del 16 luglio ci ha lasciato e mi sono immerso nel lavoro, sto prendendo a pieno ritmo la quotidianità e divento pian piano più "padrone" delle mie attività, trascorro però gran parte delle giornate lavorative in un ufficio: non è il massimo ma tuttavia me lo faccio andar bene.

Il mio ruolo qui è da "dietro le quinte" e mi occupo sostanzialmente di logistica.

Avrei preferito vivere questa esperienza più da "protagonista", stando più in prima fila, uscire con i "Lince", fare pattugliamenti, conoscere di persona i paesaggi, gli scenari, la gente e scoprire personalmente le realtà, fare, insomma, qualcosa di più utile e ancora più vicina a questa guerra.

Sto scoprendo comunque, che anche da "dietro le quinte", a volte si possono avere, pur meno intensamente, possibilità di vivere momenti in qualche modo anche coinvolgenti.

Stasera, dopo cena, uscendo dalla mensa, attraversavo il piazzale centrale di "Camp Arena": di solito nelle ore serali e sopratutto durante l'ora di cena, col buio, a mala pena si riescono ad intravedere le ombre di chi passeggia e si sposta dai locali della mensa

fino ad arrivare al bar, per un caffè, un digestivo dopo-cena e una chiacchiera, fuori dalle proprie attività o di chi semplicemente fa due passi per godersi il fresco serale estivo, prima di fare una telefonata a casa o salutare i propri cari con “skype”.
Sono rimasto a passeggiare per il piazzale, a fissare per un po’ il cielo.
C'era qualcosa di strano nell'aria, oltre ad esserci tante stelle (molto spesso ce ne sono di notte quì in Afghanistan e il cielo serale è diverso da quello che vediamo in Italia), c'era una luna splendente, tanto da illuminare quasi tutto il piazzale.
Quando in queste sere estive la luna splende così, i suoi raggi sono talmente luminosi, che assomigliano alla luce dei lampioni serali delle città: mi piace guardare la luna sopratutto in queste serate e spesso "fantastico" cercando invano tra le stelle l'Orsa Minore, il Carro, la Via Lattea....: i cieli "asiatici" creano spesso delle atmosfere magiche!
Restavo fermo al centro del piazzale, con lo sguardo rivolto verso l'alto, mentre intorno a me sentivo i passi della gente... Ad un tratto e in lontananza, un rumore, poi una luce che ad intermittenza spostava la sua direzione, poi il rumore aumentava...le luci son diventate due e sembravano spostarsi sempre di più verso di me e sempre più verso il basso....
"Che ci fanno a quest'ora due elicotteri in volo e ad una quota così bassa?" - mi sono chiesto.
"...*Sarà probabilmente un giro di perlustrazione, qui fuori sarà successo qualcosa...".* Sono riuscito a sentire queste parole tra il rumore dell'elicottero che in quel momento passava proprio sopra di me: è stata la

risposta "inconscia" di una voce poco distante da me, la voce di qualcuno che nel buio non ho riconosciuto, ma che dalle ombre ho attribuito ad una persona che chiacchierava con un'altra: anche loro sono rimasti attratti dal passaggio dei due aeromobili.
Le loro parole mi hanno portato a concentrare di più l'attenzione sui due apparecchi: con lo sguardo ho accompagnato le luci, finché poi sono scomparse.
Un po’ esterrefatto, ho ascoltato i commenti di chi era presente con me, ma anche gli altri non mi hanno dato nessuna risposta su quello che al di là del recinto e chissà in quale parte di Herat, poteva essere successo: *"Quando in orari "strani" si vedono decollare aerei o elicotteri, vuol dire che qualcosa di serio fuori e da qualche parte sia successo"* ci hanno insegnato durante i briefing iniziali.
Confuso e sorpreso, sono tornato in camera.
Dagli alloggi in pochi istanti, notizie poco chiare e allo stesso tempo che spiegavano quello che poco prima avevo avvistato, si sono diffuse: un'esplosione di un ordigno pochi chilometri fuori l'aeroporto, e che noi che eravamo dentro non abbiamo sentito, ha coinvolto alcuni uomini del nostro contingente! Queste le prime voci.
I minuti trascorrevano e le stesse "voci" frammentarie pian piano diventavano più vere e più precise: erano elicotteri partiti in soccorso a seguito di attacchi, avvenuti precedentemente contro alcuni nostri uomini.
In camera ho acceso il computer, su internet alla pagina web dell'Ansa, già venivano riportate le prime notizie ufficiali: *"Afghanistan: esplosione di un ordigno, nei pressi di Herat, morti due militari*

italiani."

Leggendo l'articolo, ho subito appreso che due nostri colleghi, pochi chilometri fuori la città di Herat, durante il disinnesco di alcuni ordigni, sono stati colpiti dall'esplosione di uno di essi e sono morti...

Per cercare conferma più precisa sono uscito fuori dall'alloggio, ho notato movimenti celeri e rapidi di uomini, mezzi che si spostavano, gente che parlava in maniera "fugace" e silenziosa: due dei nostri sono morti questa sera!

Ho pensato immediatamente a mio figlio e mia moglie, il primo pensiero è volato subito a loro, qualche collega l'ho visto anche piangere e la notizia, ormai ampiamente confermata, si è diffusa su tutta "Camp Arena".

Alcuni miei colleghi hanno telefonato a casa per tranquillizzare, altri hanno "portato" altre notizie più precise: oltre ai due militari morti, un terzo è rimasto ferito.

"*A pochi giorni dal mio arrivo vivere in prima persona un evento così forte, non è il massimo."* - ho pensato.

Sono rimasto fuori per un po', il mio sguardo perso ad osservare lo scenario che si presentava di fronte ai miei occhi, è stato improvvisamente colpito da due o forse tre ragazzi che poco lontani da me, trafficando all'interno di un container, hanno tirato fuori due lunghe casse di legno (bare), che poi, dopo averle caricate su di un camion, sono andati via...

Alla vista delle due bare, sono stato male, ho avuto la pelle d'oca su quasi tutto il corpo e il sangue mi si è gelato...

"Ora li vanno a prendere e li portano dentro....", sono

state le parole che mi ha rivolto un altro militare che in quel momento passava davanti a me.
Non ho avuto il coraggio di dire nulla, "pietrificato" sono ritornato definitivamente in camera e ho iniziato a scrivere....
"Camp Arena" in poco tempo si è spento in un silenzio, un silenzio gelido che ha lasciato noi tutti impotenti davanti ad una situazione simile.
Ho pensato alle famiglie di questi due ragazzi, ho pensato alla mia famiglia, ho pensato ai tanti militari che sono qui in un Paese con una situazione molto difficile da gestire, ho pensato ai soldati che sono morti prima d'oggi.
Con tanta angoscia ho cercato anche di addormentarmi, ma non ce l'ho fatta, con la testa volevo preparami a quello che mi sarebbe toccato di affrontare nell'indomani mattina: la tristezza del vuoto, il vuoto che queste due perdite ci avrebbe potuto lasciare.

IL SALUTO

Herat, 29 luglio 2010
Il silenzio e la tristezza di oggi si leggevano nei volti di coloro che ho incrociato all'interno di "Camp Arena"...
All'inizio è sembrato come se si fosse tornati al giorno successivo al 16, quello dell'attentato ma, col passare delle ore si è capiti che questa volta si trattava di dolore, un dolore composto ma non per questo meno atroce, che voleva diventare la reazione umana, successiva alla perdita di chi non sarebbe mai

più ritornato.
La camera ardente allestita all'interno della base, le due bare avvolte nel tricolore e le foto di due ragazzi lasciate sopra: scene che vedevo in televisione una volta...
Non avrei mai pensato di vivere questo momento, non avrei mai pensato di essere colpito così da vicino: in Afghanistan purtroppo si muore...è questa anche un'altra realtà...
Le due salme le abbiamo salutate in serata con un "picchetto d'onore", le ho viste caricate in un aereo per farle fare ritorno in patria dove parenti e amici le aspettavano, ho visto militari, uomini, ragazzi, compagni dei due defunti, chi fino a qualche ora prima della tragedia condivideva tutto con loro, quì, piangere, disperarsi: ho stretto loro la mano mentre con le lacrime osservavano il velivolo decollare e partire con uomini che non avrebbero mai più fatto ritorno.
Ho capito che pensare all'Afghanistan è farlo anche da quest'altro lato: il lato di chi veramente viene ad operare qui con uno scopo e un obiettivo e che spesso ci rimette la vita per cercare di raggiungerlo.
E' un ulteriore sofferenza che si aggiunge a tutto il resto....

OCCASIONE

Herat, 30 luglio 2010

In questo clima ancora cupo da smaltire, il duro colpo ricevuto dopo la perdita dei due colleghi, la visita del Capo di Stato Maggiore dall'Italia e la difficile ripresa delle attività, c'è stata una notizia che mi ha fatto piacere, riguardo ai "contatti" da poter allacciare quì: mi è stato concesso un colloquio, una specie di "intervista" a tre ragazzi, tre giornalisti afgani che lavorano per il nostro contingente, in una radio diretta dal nostro Esercito.
L'offerta, se così si può chiamare, mi è stata proposta da Pasquale, un collega, interessato come me ad avere un dialogo e mantenere un certo tipo di rapporti all'interno di "Camp Arena" con la gente del posto.
Avrò sostanzialmente un incontro con queste tre persone, potrò in pratica far loro delle domande che riguardino ovviamente la situazione di questo Paese per riuscire a captare dalle loro parole e i loro stati d'animo, opinioni riguardanti la situazione sociale in Afghanistan e i rapporti che la popolazione ha preso con noi "Occidentali".
Dovrò lavorarci un po’ per stilare delle domande, per poi formularle durante il nostro incontro.
Avrò l'appoggio di Pasquale, il quale, da quando siamo arrivati qui ad Herat, ho conosciuto molto meglio rispetto a quanto avevo fatto al Reparto in Italia: è una persona molto intelligente, ha preso da poco una laurea in Scienze Politiche ed è molto interessato a conoscere e mantenere relazioni sociali in qualsiasi

ambito si trovi.
Con lui, e.... grazie a lui ci sarà questa possibilità, dovremmo studiare per bene ciò che vorremmo chiedere a questi nostri interlocutori.
E' e sarà sicuramente un'occasione che potrà servire a capire parecchie cose : il "contatto" è quello che ho sempre cercato da quando sono qui!

FARHID, SEETA, HAROON.

Herat, 1 agosto 2010 ore 22.46

Mi sono ritirato in camera da poco, tutti gli altri miei colleghi sono a una cena, io sono uno dei pochi che non è lì con loro.
Non mi piace fare l'"asociale", ma, un po' per mal di stomaco, un po' per la stanchezza, ho deciso di mangiare qualcosa in mensa per poi tornare in camera: devo dire che la cosa non mi è dispiaciuta affatto.
Oggi ho provato delle forti emozioni, ho incontrato i "miei" tre giornalisti e ho avuto un bellissimo colloquio con loro...
Dopo l'incontro, sono tornato in camera carico di adrenalina.
Ho lavorato fino alle due del pomeriggio trascorrendole tra le mie solite carte, documenti e pubblicazioni, dopo sono andato all'appuntamento che avevo col mio collega e con loro (i giornalisti).
"L'incontro" è stato possibile grazie all'ausilio di una giornalista italiana "in divisa" addetta alle pubbliche relazioni del Contingente.

Il nome della radio per la quale i tre giornalisti afghani menzionati lavorano è "Radio West", una radio gestita dai militari dell'Esercito che opera nei teatri di guerra e che serve a promuovere le operazioni NATO nei teatri e a far "avvicinare" per l'appunto, i militari qui in missione, ai "locali".

Farhid, Seeta ed ***Haroon***, questi i nomi dei tre, sono stati puntuali e tutti hanno dato il massimo della loro disponibilità a colloquiare col sottoscritto.

Di loro so che hanno circa trent'anni, si sono laureati presso l'Università di Kabul e hanno fatto scuola di giornalismo.

La persona che ha "intermediato" questo incontro (la giornalista in divisa), mi ha fatto sapere che i tre giornalisti sono molto motivati a lavorare quì col Contingente, percepiscono uno stipendio, cosa non da poco in Afghanistan, dove poter mangiare è esigenza primaria ed assoluta.

Tra loro c'è ***Seeta,*** l'unica donna dei tre: è l'esempio più lampante di un Afghanistan "indirizzato" a cambiare, a cambiare cioè la situazione della "donna" in generale, la quale non ha ancora alcun diritto e considerazione...L'argomento centrale del colloquio è stato questo.

Di ***Seeta,*** so che a dodici anni, con rito **"BAAD"** (che spiegherò), è stata "venduta" in sposa dalla sua famiglia a un suo cugino e che dopo un po’ è riuscita a fuggire, è stata protetta, ha studiato, sogna di diventare una giornalista importante e di trasferirsi in America...

Farhid, dopo aver studiato giornalismo a Kabul, sogna anche lui un futuro per la sua carriera, sogna una

famiglia con ***Zahina***, che sta terminando i suoi studi a Kabul e che sposerà.
Come già detto, alle ore 14,00 abbiamo avuto l'appuntamento con loro, che, grazie all'intermediazione per l'appunto, di un ufficiale dell'Esercito che si occupa delle "pubbliche relazioni" per il Quartier generale dove ha il Comando il contingente italiano, hanno accettato il nostro invito e risponderanno ad alcune domande riguardanti il loro Paese.
Il "programma", se così si può chiamare, al quale i tre collaborano all'interno dell'installazione militare, è di "promozione relazionale" tra la popolazione afgana e i paesi occidentali, come detto prima.
Mio obiettivo: imparare a conoscere in maniera più "vera", i problemi che questo Paese sta attraversando e il coraggio e la dignità che ***Farhid***, ***Seeta*** e ***Haroon*** hanno nell'affrontarli.
Attraversato il grande piazzale, calcato giorno per giorno da noi, siamo arrivati davanti ad una palazzina bianca.
Superata una grossa scalinata esterna in ferro, siamo entrati nel corridoio che separa i tanti uffici dove militari del contingente e civili afghani, operano al raggiungimento degli scopi della missione.
Percorsi il lungo corridoio e incrociato un movimentato via vai di uomini e donne in divisa, siamo arrivati davanti alla porta di una sala il cartello affisso su di essa "Aula Briefing" ci ha fatto capire che è l'aula dove avvengono le conferenze e dove i militari preposti ricevono tutte le visite inerenti alle "pubbliche relazioni".

Di fronte, un altro salone. Ho capito, è la sede della redazione della Radio e dove vengono “divulgate” tutte le attività precedentemente citate.
Fermi davanti alla porta dell’aula, in pochi istanti ci ha avvicinati una donna italiana soldato in mimetica.
In tenuta da combattimento color verde maculato e con un dolce sorriso, ci ha salutati, facendoci accomodare in aula Briefing.
Mentre aspettavamo i tre giornalisti, abbiamo dato uno sguardo alle domande che io e Pasquale avevamo preparato per loro, sistemando anche qualche dettaglio...
Dopo pochi minuti sono apparsi Farhid, Seena e Haroon davanti all'ingresso. Il nostro referente alzandosi e facendoli sedere di fronte a noi, ce li ha presentati.
Strette di mano e sorrisi con gli uomini, mentre con Seeta, unica donna dei tre, dato che consuetudine afghana vorrebbe che la mano a una donna non fosse porta per stringerla, ci siamo limitati a chinare leggermente il capo e contemporaneamente a poggiarci la mano al petto: come prevede l'educazione comportamentale nei confronti di una donna in questo Paese.
E' stato giusto attenersi a queste usanze.
In un inglese sufficientemente comprensibile, i tre ci hanno fatto intendere il loro piacere e la loro disponibilità nel concederci l’incontro.
Durante il colloquio, i temi toccati riguardavano i pilastri e i valori fondamentali comunemente considerati dagli afghani all’interno della loro società, le loro relazioni interne nei villaggi, nelle tribù, il ruolo della donna e la democrazia; questi

ultimi due, si è scoperto, sono argomenti purtroppo ancora non determinanti e con il loro aiuto siamo riusciti a capire se la nostra presenza, intesa come contingente internazionale e quindi il nostro aiuto, sta contribuendo a trovare qualche speranza in più, per affrontare i gravi problemi che attraversa il paese asiatico.
Dalle parole dei tre, si è avuta la conferma riguardo a ciò che da tempo si pensava: penetrare all'interno della società afghana nel pieno rispetto delle loro tradizioni è effettivamente la chiave di volta del successo della presenza occidentale qui in questa parte di mondo e quindi di tutta la "missione".

La prima domanda fatta è stata: *"Che cosa si intende per Zan, Zar e Zamen, ossia i pilastri della società afghana?"*
A rispondere è stato Farhid che con un buon inglese ha detto: *"Qui in Afghanistan il possesso di Zan, Zar e Zamen, rispettivamente donne, oro e terra, sono elementi indispensabili per la realizzazione completa di un uomo. Attraverso il conseguimento di questi tre obbiettivi, l'uomo afgano si completa e si realizza all'interno della società; allo stesso tempo però, può diventare fonte di discordia tra le tribù e le famiglie.*
Questi tre concetti hanno un ruolo più forte soprattutto nelle aree rurali dell'Afghanistan, dove persiste ancora una cultura di tipo feudale. La donna afgana d'altra parte, non riuscirà mai a completarsi se non attraverso il matrimonio, considerando che essa stessa è un elemento essenziale per la piena

realizzazione maschile".

Annuendo a tutto ciò che ha esternato Farhid, ho preso nota e ringraziandolo con un sorriso, abbiamo fatto l'altra domanda: "*Come sono le relazioni sociali all'interno dei villaggi?"*

Farhid, con un atteggiamento disponibile e "delicato" risponde: *"Esiste una sorta di relazione comune tra tutti gli abitanti del villaggio* – ha continuato; *i più anziani rappresentano le autorità eccelse, a loro è affidato il compito di far fronte alle necessità della comunità.*

Tra i vari villaggi, abitati da afgani della stessa, o diversa etnia, vengono instaurati rapporti sociali, necessari allo sviluppo e alla risoluzione di problemi comuni e spetta agli anziani trovare, ogni volta che si vengono a creare degli attriti, un punto d'incontro per cercare in qualche modo di attenuarli".

"Ad esempio -è intervenuta Seeta, entrando anche lei nel discorso- *se un membro della comunità commette un errore o fa' un'offesa ad un membro di un'altra comunità (villaggio o tribù), l'anziano cerca di non enfatizzare troppo l'accaduto, per cercare di riappacificare nel più breve tempo possibile la situazione".*

Sapendo che la qualità della formazione di base e la capacità del sistema educativo di fornire un'adeguata istruzione alle donne, è una delle questioni centrali per lo sviluppo di un sistema progressista e pacificato in Afghanistan, abbiamo chiesto quale fosse il ruolo della donna all'interno della società afgana e Seeta, "storcendo" leggermente il viso, ci ha detto: *"Il compito principale della donna è quello di accudire i*

propri figli ed assolvere le normali faccende di casa. Attualmente, e per fortuna, grazie agli "investimenti" del Governo Karzai e della Comunità internazionale, questa situazione sta un po' cambiando, sopratutto nelle grandi città. Si tratta ad ogni modo di trasformazioni parziali e più frequenti nella capitale: per esempio a Kabul, le donne hanno più possibilità di poter accedere ad una istruzione superiore e ad assolvere compiti che tradizionalmente venivano assegnati solo a figure maschili. Oggi una priorità per il futuro del Paese è quella di diminuire l'analfabetismo femminile.

La mia speranza, e ne sono fiduciosa, è che l'Afghanistan riservi per le donne un futuro migliore".

La Storia dice che la parola "democrazia" in Afghanistan, è comparsa nella Costituzione del 1980, con connotazione fortemente Sovietica: risulta sostanzialmente un concetto "importato" dall'estero.

Nel 2004 invece, è stata approvata la Nuova Costituzione Afgana, attraverso il Constitution Building, frutto della collaborazione tra il Governo Karzai e la Comunità internazionale, con l'obbiettivo di ricostruire ed unificare un Paese in costante stato di guerra.

Il Parlamento attuale, in realtà, assomiglia più alla tradizionale "**Loya Girga**" (Grande Assemblea): un consiglio formato dal popolo afgano, cui partecipano leader tribali o regionali, figure politiche, militari e religiose, membri della famiglia reale e funzionari del governo, originariamente aperta ai gruppi **Pashtun**, che poi ha incluso anche altre etnie.

Grazie alla nuova Costituzione, il Paese è

ufficialmente riconosciuto come "*Repubblica Presidenziale Islamica dell'Afghanistan*": dove sono evidenziati valori occidentali, valori islamici facenti parte del patrimonio culturale dello Stato e tradizioni afgane.

Statistiche dicono, intanto, che la maggioranza della popolazione Afgana continua ad essere sempre più attenta ed interessata all'Occidente riguardo i diritti umani e la tecnologia.

Mi chiedo se questi presupposti possano far comprendere al popolo il significato della parola "democrazia".

La domanda che facciamo è: qual è il concetto di democrazia esistente in Afghanistan e, sopratutto, se secondo voi giornalisti, sarà possibile riuscire a democratizzare paese.

"*Solo una piccolissima percentuale della popolazione afgana conosce bene il concetto di democrazia* – riferisce ancora Farhid - *e per contro esiste purtroppo, un'alta percentuale di illetterati tra la popolazione".*

"L'educazione e l'istruzione in una società, sono fondamentali per il suo completo sviluppo e se il Governo non implementerà riforme consistenti riguardanti il sistema educativo, sarà molto difficile riuscire a democratizzare questo Paese".

"La differenza - aggiunge Haroon, intervenendo quasi con invadenza - *è molto marcata sopratutto tra le grandi città e le piccole aree rurali, in quanto in queste ultime continuano a persistere, appunto, relazioni di tipo feudali: l'educazione è un servizio di cui ancora pochi possono usufruire, perchè collegato alle disponibilità economiche delle famiglie, al loro*

ceto e, sfortunatamente per le donne, al sesso".
A questo punto, faccio loro una domanda che volevo fare da tempo a “qualcuno del posto”, da quando ho messo piede in Afghanistan,ed è: come considerate la presenza delle Forze ISAF in Afghanistan? Come possono loro migliorare le relazioni con la società afgana?
Farhid sorride, mi “confessa” che sperava anche lui che gli venisse posta questa domanda: "*La stragrande maggioranza delle "persone per bene" se non tutte, hanno molta fiducia nelle Forze ISAF in Afghanistan e sono molto contente della loro presenza. L'unico modo per migliorare le relazioni con la popolazione, è quello di cambiare il modo di rapportarsi, soprattutto con gli "anziani" dei villaggi.*
La chiave di volta del successo di ISAF in Afghanistan è direttamente collegata all'approccio tra le forze militari e la gente locale”.
“Dato il passato e la storia dell'Afghanistan, è fondamentale non assumere alcun atteggiamento arrogante nei confronti della popolazione: questo è l'unico modo per poter penetrare all'interno della loro società”.
“Di grosso aiuto è il rispetto delle nostre tradizioni, i nostri costumi, le nostre relazioni interne – conclude sorridendo. *Ma sopratutto che ci sia anche da parte vostra l'umiltà di imparare ad ascoltarci”.*
Considerando che la strada del **Nation Building** risulta essere difficilmente praticabile a causa di un potere centrale inesistente e non capace di imporre la propria autorità su una società, come quella afgana, frammentata in diverse etnie e tribù, dispersa tra l'altro in numerosi villaggi, quello che Farhid ci vuole far intendere, è che solo partendo dal basso e

avvicinandoci sempre di più alla popolazione che chiede di far sentire la propria voce, si possa instaurare un vero dialogo: questo è l'approccio politico che ISAF dovrebbe assumere e auspichiamo sia tale, nel prossimo, breve, futuro.

Contento di aver avuto questo incontro, ho ringraziato per la loro disponibilità a concedersi a me "occidentale" e perfetto estraneo per loro.

Li ho salutati, auspicando che le loro parole possano essere motivo di "crescita" sociale per poter migliorare le cose che in questo paese non vanno.

Figura 18 Un seggio per elezioni a Mazar-e Sharif (Foto archivio sez. Psy-ops ISAF)

Figura 19 elezioni presidenziali del 2004 in Afghanistan (foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 20 Voto controllato col sistema ad "inchiostro indelebile" sul pollice per controllare meglio i "brogli" (Foto archivio sez.Psy-ops ISAF)

Figura 21 Una famiglia di città e di livello medio in Afghanistan (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 22 Famiglia abitante in un villaggio tra le montagne intorno ad Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 23 Famiglia fuori la propria abitazione in un villaggio vicino Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

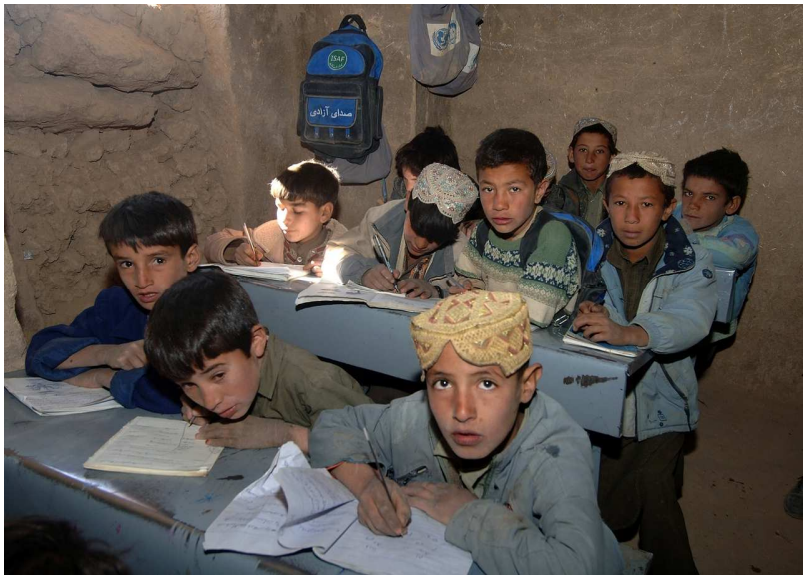

Figura 24 Bambini in una scuola ad Herat (foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 25 Interno di una casa abitata da una famiglia in un villaggio vicino Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 26 Nonno con nipoti ad Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 27 Uomini che pelano ortaggi in una mensa di una piccola fabbrica ad Herat (foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 28 Una donna di Herat (foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 29 Donne per strada ad Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 30 Famiglia con bambini in un villaggio (Foto Psy-ops ISAF)

Figura 31 Vie di Herat (foto Psy-ops ISAF)

Figura 32 Commerciante di pentolame ad Herat (Foto ISAF)

Figura 33 Giovane afgano che beve tè davanti ad un Bazzar (Foto Psy-ops)

Figura 34 Villaggio vicino Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 35 Villaggio distrutto vicino Herat (Foto G.Quattromini)

Figura 36 Ragazze afgane addestrate per difesa personale (foto archivio sez. Psy-ops ISAF)

IL BARBIERE PAKISTANO

Herat,4 agosto 2010

Il locale molto piccolo, con giusto gli attrezzi essenziali per il mestiere, due o forse tre sedie per far accomodare chi intanto attende il proprio turno, uno specchio grande quasi quanto la parete, un piccolo lavabo di ceramica sotto, la poltrona per il cliente....

Questa è la "barberia" quì all'interno del nostro "Campo".

Sembra una di quelle barberie di una volta, forse qualcuna ancora c'è in qualche piccolo paesino disperso, da noi in Italia: mi ha ricordato quella che frequentava mio nonno...

Qui ad Herat, la barberia è gestita da *Mhusharaph,* un Pakistano sulla quarantina e che è sempre pronto a "servirci".

Prezzi irrisori per taglio di capelli e barba, Mhusharaph mi è sembrato molto contento di lavorare per noi.

Di corporatura magra, leggermente scuro di carnagione, capelli e baffi nerissimi, è una persona piacevole: calmo, sempre col sorriso, educato, gentile...esprime serenità.

Non ho avuto possibilità di scambiare tante parole visto il sovraffollamento di clientela, oggi nella sua "sala".

Riceve tutti i giorni, tranne il venerdì musulmano,

ovviamente...perchè il venerdì quì è festa...
Parla molto bene l'italiano. Mentre mi rasava, mi guardavo intorno: a un angolo dello specchio una foto, probabilmente vecchia di qualche anno, ritrae lui, Musharaph, sorridente e in posa in una barberia, quasi sicuramente nel suo paese, ed accanto alla foto un quadro fatto di tessuto, decorato di arazzi colorati e dorati, raffigurante una moschea, con sotto alcune scritte in arabo.
"E' la Moschea Blu di Herat - mi ha detto Mhusharaph, notando che guardavo incuriosito il disegno - *...e sotto, quelle scritte sono alcuni versi del Corano"* - mi ha ancora specificato in un italiano molto chiaro.
Ho sorriso e col cenno del capo ho annuito: *"Da quanto tempo sei quì?"* - ho chiesto.
"Ormai sette anni, neanche in Pakistan avevo grosse possibilità, così grazie a un amico mi sono trasferito ad Herat, che mi ha dato possibilità di conoscere voi, ...ed eccomi qua!...Finché siete qui io ci resto a lavorare...vediamo come sarà il futuro!"
"*Hai famiglia?"* - gli ho chiesto.
"Moglie e due figli, tutti in Pakistan, mando loro dei soldi....Spero di trasferire anche loro qui...se le cose andranno bene". Nel dire queste parole, ha aperto un cassetto sotto la specchiera e ha tirato fuori una foto, un po' consumata, che ritraeva lui stesso, Musharaph, con una donna in carne e due bambini, più o meno in età preadolescenziale, tutti vestiti in abiti tipici arabi.
"Questa foto è dell'anno scorso, eravamo a un matrimonio musulmano di un parente" - mi ha informato.
"Complimenti, Musharaph" - gli ho risposto.

Finito di radermi e accorgendomi della coda di gente dopo di me che aspettava il proprio turno, ho pagato, ho stretto la mano a Musharaph e gli ho detto: *"In Italia, in questi casi si dice "In bocca al lupo per tutto", Musharaph, salam!".*
Lui mi ha sorriso, sono andato via...

A CENA CON PASQUALE

Herat, 7 agosto 2010

A volte capita: persone che vedi ogni giorno, e che sono tanto vicine a noi, non si conoscono in fondo o per colpa della routine giornaliera o per le abitudini che ognuno di noi ha. Il tempo da dedicare a loro è sempre poco.
Da un mese son quì, sto imparando a conoscere meglio persone che fino a poco fa, in Italia per lavoro vedevo ogni giorno. Ma non instauravo nessun rapporto con loro: ora lo sto facendo.
Il contesto è nettamente diverso, la lontananza da casa si fa sentire e si cerca in qualche modo di costruire quì la nostra casa, attraverso legami e amicizie che nascono.
Ad esempio sto conoscendo molto meglio Pasquale, che in Italia, comunque incontravo. Non avrei mai pensato di trovare in lui una simile personalità interessante.
Ho notato che è una persona sempre pronta e disponibile in qualsiasi evenienza, non invadente e allo stesso tempo generosa. Quindi la persona giusta al momento giusto.

Spero di avergli dato anch'io buone impressioni...
Da quando siamo ad Herat, abbiamo trovato dei punti che ci accomunano, è sveglio, sa’ dare consigli, pareri, opinioni: mi piace confrontarmi con lui.
Stasera, per "rompere" la monotonia siamo andati a mangiare una pizza insieme, alla solita pizzeria aperta all'interno del "Campo", nulla di speciale, ma soddisfacente.
La pizza non era male e tra un bicchiere di birra e qualche parola ci siamo confrontati.
Pasquale è sposato, ha due figli, parla bene inglese, tedesco e francese, ora sta cercando di studiare arabo, lavora nello stesso ente dal quale dipendo anch'io, è motivato in quello che fa e spera un giorno di lavorare in qualche ambasciata da qualche parte del mondo.
Gli piacciono tanto i rapporti coi civili in ogni "teatro" e "territorio", ama molto la sociologia e da quando è qui come me, cerca contatti e relazioni con le persone del posto. Ecco perchè tra noi è nato subito un dialogo e una sorta di collaborazione.
Vorremmo avvicinare qualche giornalista inviato qui in guerra e procurarci qualche fonte che ci parli della situazione tra le persone più deboli, bambini, donne, anziani...e quello che la guerra gli sta togliendo, oltre che interessarci direttamente anche dei "contatti" tra la popolazione, ma alle volte notiamo che qualcuno ci guarda con diffidenza, quando azzardiamo una domanda di troppo...
Questo è stato ciò di cui abbiamo parlato durante la cena e speriamo che il nostro "progetto" vada in porto, in qualche modo.

ESPLOSIONE AL DEPOSITO DI CARBURANTE.

Herat, 8 agosto 2010

Era sembrata una giornata tranquilla quella di oggi, una domenica come tante: un giro al solito mercatino per vedere le solite bancarelle di tappeti, lapislatzu, pashmine e tanti altri prodotti tipici...

E' abitudine per chi vive qui, frequentare di tanto in tanto questi posti affollati, e per noi che siamo di casa, rimane comunque sempre una novità.

Un modo come tanti per incontrare gente, conoscere persone nuove: entrare, insomma, all'interno della vita afghana.

Terminato il nostro giro si è tornati nei "rifugi": nei nostri uffici tra carte e solite pubblicazioni.

In pochi istanti, intorno alle 14.00, una forte vibrazione, accompagnata da un sordo rumore di esplosione ci ha riportato indietro di venti giorni: l'incubo che abbiamo vissuto quando, sempre quella mattina del 16 luglio, un kamikaze si è fatto esplodere a pochi metri dalla base.

Usciti dal nostro ufficio e sporgendoci lungo il bordo della strada, ancora un'enorme colonna di fumo nero ha ricoperto la visuale che avevamo in lontananza fino a qualche chilometro più in là.

Da dove siamo noi , cioè fuori dal centro abitato, non abbiamo notato nessun altro tipo di movimento se non, i soliti elicotteri che dall'aeroporto si sono sollevati in volo, ancora per lo stesso motivo, ancora nelle stesse modalità.

La notizia non si è diffusa in maniera tanto

tempestiva, ma nel giro di un'ora circa, abbiamo letto "l'Ansa" che ha pubblicato l'accaduto.
Ancora un'autobomba, ancora una volta un attacco kamikaze, questa volta lanciatosi, a quanto pare, contro una cisterna di un deposito di benzina nella zona occidentale del paese, sulla strada verso l'aeroporto, dove operiamo.
Questa volta però un bilancio più grave: ben quattro vittime della polizia afghana!
Anche oggi come già successo, si è chiusa la nostra giornata in maniera nera.
Le "fonti" hanno detto che questa volta nell'obbiettivo c’era la polizia afghana.
Forse un attacco indirizzato al capo della polizia locale qui presente, che però è rimasto illeso, è stata una delle ipotesi diffuse.
Ritorsioni che di tanto in tanto costringono gli uomini in divisa afghana a subire bilanci sempre più pesanti.
La loro preparazione e il loro addestramento, frutto dell'impegno di nostri colleghi nell'istruirli, fanno spesso i conti coi ricatti che il più delle volte sono costretti a subire: e spesso il terrorismo si ritorce contro di loro perchè considerati "traditori".
Questa è la realtà....
Un altro problema non indifferente da queste parti, scenari crudi che fanno parte di una realtà che non riesce mai ad avere fine: la guerra.
Il pensiero e la "paura" per noi che siamo qui è nel prossimo mese, quando ci saranno le elezioni: i momenti che si prospettano, saranno ancora più duri...
Ogni giorno che passa sembra essere un continuo traguardo.

Un insieme di traguardi che, si spera, ci possano portare alla conquista di quella pace che ora come ora, difficilmente sembra arrivare.

Figura 37 Colonna fumo nero dopo esplosione (foto G. Quattromini)

RAMAZAN.

Herat, 11 agosto 2010

Oggi è una giornata molto importante, inizia il "Ramadan".

O meglio: "Ramazan", come dicono quì.

Poi ho scoperto "Ramazan", anziché "Ramadan", oltre che in Afghanistan, si dice anche in Iran, Turchia ed India...

Le notizie che ci sono arrivate, in questa giornata di festa per tutti i musulmani del mondo non è delle

migliori, purtroppo!
Nella parte Ovest dell'Afghanistan, quindi molto vicini a noi, esattamente a Farah, nel primo pomeriggio di oggi, due kamikaze, nei pressi di una Moschea sono arrivati imbottiti di esplosivo.
L'esplosione è avvenuta in maniera prematura dalle cinture che gli stessi indossavano, provocandone la morte, ma non altre vittime...
Un attentato fallito, in pratica.
A quanto pare, subito dopo la deflagrazione, l'Imam che era fuggito, è stato arrestato perchè sospettato di avere legami con i terroristi...
Sarebbe stata l'ennesima strage, qui in Afghanistan, e proprio in questo giorno di festività sacra per i fedeli.
Da oggi si inizierà col mese di digiuno da cibo, bevande, fumo...determinato dall'avvistamento della luna crescente ... mi spiegava Uhaid, oggi.
Lo conosco da qualche giorno Uhaid. Fornisce a noi ospiti alcuni servizi molto utili: dalla tecnologia, quindi internet, alla manutenzione delle strutture degli alloggi, una persona capace di fare un sacco di cose.
Oggi l'ho incontrato quando è venuto a sistemare la caldaia per l'acqua calda nel nostro alloggio.
Tra una battuta e l'altra abbiamo parlato del "Ramadan" che inizia oggi e che durerà per un mese, circa.
Uhaid è afghano, di etnia "Dari" (in Afghanistan esistono i Dari, i Pashtoon e gli Uzbechi in minoranza...) e ha sempre le mani sporche di grasso.
Non si capisce che lavoro faccia, si sa solo che dove mette lui le mani sistema sempre tutto...

C'è un problema di elettricità:... chiamate Uhaid, non c'è acqua calda: chiamate Uhaid..., internet non va: ...c'è Uhaid, i telefoni non funzionano: ...Uhaid...
E' colui che risolve i nostri piccoli problemi giornalieri...
Molto pulito, composto ed educato, Uhaid parla bene l'italiano, sui trent'anni, non è sposato ma conta di farlo, è musulmano.
Un paio di volte abbiamo sentito "il richiamo dell'imam" che annunciava l'inizio del "Ramadan" e in alcune ore della giornata gli operai che lavorano nei "nostri" cantieri hanno lasciato il lavoro per dedicarsi alla preghiera: li ho visti raccolti tra di loro per il rito.
"Il Ramadan, è il mese più sacro dell'anno per noi musulmani - mi ha raccontato Uhaid -. E*', in pratica, il mese del calendario lunare islamico nel quale ognuno di noi pratica il digiuno, uno dei cinque pilastri dell'Islam, che sono: Shahada (testimonianza di fede), Salat (preghiere rituali), Zakat (elemosina canonica), Sawm (digiuno per, l'appunto), Hajj (Pellegrinaggio alla Mecca)".*
"Ramadan, significa "mese caldo" o "secchezza". In Afghanistan, come Iran, Turchia e India è chiamato "Ramazan", che è il nono mese del calendario islamico, calcolando dall'inizio, prendendo come riferimento il primo avvistamento della luna nuova, che per esempio quest'anno in Afghanistan è avvenuto proprio oggi 11 Agosto".
"In questo periodo sacro, i cinque sensi, vengono mortificati come atto di padronanza di sè stessi e come gesto di obbedienza a Dio. Dall'alba al tramonto

quindi, non si può mangiare, bere, fumare, avere rapporti sessuali, litigare, rimproverare, calunniare, mentire. In questo periodo, mentre lavoriamo, ci vedrete molto "tranquilli" caratterialmente e "debilitati" dalla fatica del lavoro e ci vedrete di volta in volta pregare, come ti è capitato di vedere già da oggi...".

"Ah...dimenticavo, ovviamente dal digiuno sono esonerati coloro che hanno problemi di salute, i bambini fino a 14 anni, le donne durante il ciclo mestruale, durante la gravidanza e nei 40 giorni dopo il parto".

"In questo consiste sostanzialmente il Ramadan, io personalmente farò tante rinunce, tra cui a mangiare "pakora" che sarebbe carne cotta con verdure, "bolami" che sarebbe del fritto, cibi che mangio volentieri e di cui vado matto. Dovrò accontentarmi solo, nelle ore in cui sarà possibile mangiare, di "aush" che è verdura, per la precisione cavolfiori, carne di "gosfand", di pecora, e bere solo "ob", acqua e nient'altro"...- ha continuato Uhaid con un sorriso...

Queste parole mi hanno affascinato e sono rimasto piacevolmente colpito e interessato sull'argomento di cui tanto si parla, ma poco si sa!

Io e Uhaid ci siamo salutati, al suo "*Salaam!",* ho risposto: *"Khoda hafez", "arrivederci",* come lui mi ha insegnato.

Non ho voluto perdere neanche il mio *"Tashakur",* ossia: *"grazie"*, per quello che oggi mi ha insegnato.

Figura 38 Banco di "nan", tipico pane afgano (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 39 Carne di pecora (Foto archivio Psy-ops ISAF)

Figura 40 Moschea nei pressi di Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

SCONTRI E "REPORTAGE"

Herat, 13 agosto 2010

Mentre un comunicato dava la brutta notizia di altri due militari NATO uccisi in un attacco nella zona Sud, qui da noi una troupe, con a capo un giornalista televisivo famoso, ci ha fatto visita, per girare un reportage e raccontare quello che i soldati, fanno e come lo fanno qui in Afghanistan.

Abbiamo girato con loro qualche "ripresa", abbiamo parlato e scherzato, per un po’ anche "smorzato", ci è servito, comunque.

E' vero, ridere, scherzare e "rilassarsi", nonostante

siamo ad Herat, fa bene a noi, al morale, alla voglia di proseguire in questa esperienza.
Abbiamo anche noi contribuito a questo "prodotto" che prossimamente verrà lanciato in televisione, spero sia apprezzato e serva a dare la motivazione giusta della nostra presenza qui...

DA "CAMP ARENA" A "CAMP BASTION"

Herat, 15 agosto 2010
In questa giornata di Ferragosto, pensavo a un solito giretto al bazaar, ma a un'ora circa di aereo da quì. Mi son spostato verso sud, passando dalla regione nord-ovest di Herat, a sud, in quella di Helmad, dove dal "Comando Italiano" si va verso quello "Britannico".
Ho avuto “un posto speciale” per un'operazione da svolgere in giornata e ne approfitto perché sono uno di quelli che dovrò andare per l'appunto, in giornata a Camp Bastion per ritirare alcuni rifornimenti.
Mi accomodo in aereo, è un C130.
“E’ un aereo molto grande, robusto e affidabile, capace di volare anche per sedici ore di continuo”, ci spiegano i nostri accompagnatori di viaggio.
Questi sono voli di routine da queste parti, e servono per permettere a personale e materiali, di spostarsi da una base all’altra, all’interno dell’Afghanistan.
I ragazzi che ci accompagnano, durante il volo, raccontano un po’ del loro lavoro.
Fanno parte dell’equipaggio fisso di volo, è personale della nostra Aeronautica militare: assistono i piloti dei C130 durante i loro voli, sono spessissimo fuori

casa, hanno alle spalle ore e ore di volo…
Anche quando non sono in missione all’estero e lavorano in Italia, continuano a volare, o per addestramento o per semplici viaggi per portare personale o materiale da un Ente all’altro dell’Aeronautica.
Il volo è la loro passione, ci raccontano, e a stare in un ufficio “morirebbero” anche se condurrebbero sicuramente una vita più comoda e agiata.
Alcuni di loro hanno famiglie e figli che in Italia li aspettano: “Per loro è un sacrificio superiore al nostro”, dice un ragazzo che è seduto al mio fianco, “almeno noi lo facciamo con piacere perché siamo appassionati, ma per chi è a casa che ti aspetta è dura, sono questi i momenti di tristezza che abbiamo, soprattutto quando siamo qui, ma ci consola il fatto che tutto ciò che facciamo, è per l’Afghanistan".
Di fronte a noi, un altro più “anziano” ci osserva e appena il suo collega smette di parlare, ci sorride richiamando la sua attenzione: “ A me mancano due anni per la pensione, volo da quando avevo venticinque anni, e a ogni missione, a ogni volo che partecipo, per me è sempre un’emozione in più…”.
Quando gli chiediamo quali sono o sono stati i momenti più belli delle sue missioni, ci risponde: “Ogni volta che sei tra le nuvole è sempre bello, ma ciò che mi fa aprire il cuore, è quando trasportiamo e distribuiamo generi alimentari e farmaci a chi ne ha bisogno, e qui in Afghanistan ci capita spesso: sono questi i momenti che mi fanno essere fiero di essere un militare italiano e far parte del nostro Stato”.
Atterriamo a Camp Bastion, base militare inglese, non lontano da Lashkar Gah, capoluogo della provincia di

Helmand, per l'appunto, nel mezzo di una zona desertica, lontano da aree abitate, dove si respira solo polvere e il sole è cocente: qui è la zona dell'Afghanistan dove si produce più oppio, ed è la prima regione al mondo, così come ne è la zona più "calda" nella guerra contro i talebani.
Un Ferragosto atipico il nostro: penso ai milioni di italiani che stanno affollando le nostre spiagge tra traffico e confusione, qui invece, oggi, sembra ci sia pace e tranquillità, per fortuna...
Non lontano da qui, si arriva a Musa Qaleh, che fino all'anno scorso era considerata una zona ad alta concentrazione di insorti talebani, come un po’ tutta la provincia di Helmand, ora la situazione sembra migliorata, anche se le perdite tra le truppe NATO continuano ad esserci.
Proprio qui, due giorni fa, fonti ISAF, comunicavano che due soldati sotto Comando NATO, di nazionalità americana, mentre operavano, hanno perso la vita a seguito di ferite riportate dopo aver subìto attacchi da insorti terroristici.
L'agguato si è consumato nella zona sud dell'Afghanistan e dei due militari morti, inizialmente non ne era stata precisata la nazionalità, solo dopo alcune ore si è saputo che fossero americani.
Un inizio del ramadam, "contornato" da sangue, insomma, assolutamente non di buon auspicio, a poco più da un mese dalle elezioni politiche previste.
Girando per Camp Bastion, ho notato un'ingente presenza di militari americani: motivo che ci spiega perchè risulta essere una loro roccaforte e se ne contano circa 40 mila in tutta la provincia.

Questa base è in un punto di snodo. Da qui, con gli elicotteri si va avanti fino a portare i militari verso le varie postazioni, tra cui quelle di prima linea come Musa Qaled, dove sono attestati gli americani.
I voli tra nuvole di polvere, sia per elicottero che per aereo, sono continui e permettono di distribuire i militari fra tutte le postazioni sparse nella provincia.
Come oggi, Ferragosto, che qui è una giornata come tutte le altre, in giro si vedono militari che anche se non sono impegnati nei servizi di controllo, sono comunque sempre in addestramento, cercando, soltanto nei momenti di riposo, di avere una parvenza di vita normale.
A uno di loro abbiamo chiesto come si fa a convivere ogni giorno con la paura, e a sopportare tutto quello che questo genere di vita impone. Lui senza un minimo di esitazione e con atteggiamento deciso: "Noi sappiamo a che cosa andiamo incontro e lo facciamo perchè, il nostro compito è quello di portare a termine una missione ed è questo il motivo per il quale ci siamo arruolati e continuiamo ad addestrarci".
Stupiti per la ferma compostezza delle sue parole, non ci siamo sentiti di chiedere altro....
Terminato la nostra visita, siamo tornati ad Herat: "Missione compiuta".
Ritorniamo in aereo, lo stesso aereo che ci ha portato qui. Il nostro viaggio è stato brevissimo, ma molto intenso: un altro lato della guerra, quello della parte americana, dove il quantitativo di personale impiegato è il piu' alto di tutta la Coalizione. Qui la guerra fa piu' vittime. E’ un'altra realtà afghana, un po’

diversa paesaggisticamente da quella di Herat, perchè più calda e polverosa e forse più dura per la presenza di una più alta concentrazione di guerriglia.
Con un'esperienza in più da raccontare e una nuova realtà vissuta in pochi istanti, ritorniamo ad Herat, tra la nostra gente.

Figura 41 Uno scorcio visto da un aereo della città di Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

CADUTO A STELLE E STRISCE

Herat, 17 agosto 2010

Erano circa le tredici, quando, per via ufficiosa e dopo forti suoni di sirena e rumori di elicotteri,

abbiamo appreso della morte di un militare americano, qui nella zona occidentale dell'Afghanistan, poco distante da Camp Arena.
Della notizia, comunicata da un superiore durante l'attività, ancora nessun giornale dell'ultima ora parlava, ma subito nel primo pomeriggio, si è avuto la conferma dell'accaduto, insieme anche a un altro attacco, avvenuto nella parte orientale dell'Afghanistan: e a perdere la vita in due, sempre di nazionalità americana.
I due militari morti ad est, sono rimasti vittime dell'esplosione di una mina, mentre il militare morto quì ad ovest, a seguito dell'esplosione di ordigno.
Il militare che ha perso la vita quì nella parte ovest, faceva parte del contingente a stelle e strisce che si sta stanziando pian piano a Camp Arena, ad Herat, dove anche i militari americani verranno a presenziare in futuro assieme al nostro contingente.
Camp Arena si sta preparando per il saluto all'ennesimo caduto.
Proprio ieri, nella stessa zona, una nostra squadra di ragazzi degli alpini avevano evitato quella che poteva essere un'altra tragedia, riuscendo a neutralizzare l'ennesimo piazzamento di ordigno, come raccontato.

AZHIZ

Herat, 18 agosto 2010
Due sono i chilometri che separano la zona dove opero in "Camp Arena" e quella "Logistica".
E' un percorso che faccio ben quattro volte al giorno a piedi, mi fa stare in forma, anche se la strada è molto ciottolosa, polverosa e piena di buche sotto il sole

cocente estivo afghano.
Dopo averla percorsa per la terza volta oggi, sono arrivato nell’ officina gestita da un militare dell'Esercito Qui lavora *Azhiz,* come fabbro.
Son passato per ritirare un "affare" di ferro, che alcuni miei colleghi hanno portato in officina a riparare, da montare sull'hangar di un aereo.
Sono stato incaricato per la "commissione".
Azhiz, l'ho trovato là, seduto sotto l'ombra della pensilina appena fuori l'ingresso dell'officina, per ripararsi dal sole.
Sudato, stanco, "debilitato": *"Saalam, tutto bene Azhiz, stai bene?"* - gli ho chiesto vedendolo in quello stato. Di solito quando andavo a trovarlo, lo vedevo sempre bene, pieno di energie e allegro...
La sua risposta è stata quella che mi aspettavo: *"Si,...sono un po’ stanco per via del Ramazan, devo aspettare fino stasera le 19,00, prima di mangiare e bere qualcosa".*
Siamo stati informati di quello che sarebbe successo in questi giorni di Ramadan. Le raccomandazioni sono state di rispettare i rituali dei musulmani, non offrendo loro nulla e non facendosi vedere mangiare e bere, per rispetto...
Nel vedere Azhiz in quello stato, stavo per portargli qualcosa da bere, ma la mia "ragione" fortunatamente ha evitato.
Ho dato una pacca sulla spalla ad Azhiz, in segno di coraggio e ho preso ciò che mi serviva, salutandolo e allontanandomi.
Tornato in ufficio, una telefonata di Pasquale mi prospettava quella che poteva essere un'altra occasione

da non perdere per dissetare la nostra sete di curiosità: un incontro e un contatto con una "free lance" inviata qui che ci avrebbe fornito materiale inerente al "recupero" di bambine date precedentemente in mogli ad Herat. Poteva essere uno spunto per affrontare un altro tema molto delicato.
Entusiasta, mi sono complimentato con Pasquale, chiedendogli subito un appuntamento con la giornalista.

DEMIS

Herat, 19 agosto 2010
Stasera la cena è stata saltata perchè mentre mi recavo a mensa, lungo il corridoio, mi sono fermato a chiacchierare con Demis, un mio collega che lavora in "Torre di controllo" qui in aeroporto. Da una banale chiacchierata, ci siamo dilungati nel colloquio, parlando di libri e di letteratura.
Iniziando a parlare del nostro lavoro, mi ha colpito la sua preparazione e passione per la lettura: abbiamo parlato di titoli importanti e scrittori, da "Piccolo Principe", a "In nome della rosa", da "Il cacciatore di aquiloni" a "Sulla tolleranza", a "Lettere luterane"..., da Pasolini ad Hemingway, da Voltaire a Eco.
Sono rimasto a parlare con lui per più di un'ora, "traslando" di temi in temi, argomenti in argomenti, parlando di rispetto, amicizia, coerenza....
Non sto qui a spiegare nel dettaglio quello che ci siamo detti, ma ho scoperto che solo con la cultura, il sapere e il conoscere si possono aiutare le persone ad

essere migliori: proprio come mi sono sentito io stasera dopo aver parlato con Demis.
Dopo queste riflessioni, ho pensato all'Afghanistan e a quanti uomini sia stato impedito di sapere, conoscere, per poter avere la possibilità di confrontarsi e fare i conti con la realtà.
Questo è il vero problema di questo Paese e che oggi dovrebbe cercare di risolvere.

INCONTRO CON LA "FREE LANCE".

Herat, 21 agosto 2010
Nel bar e davanti a un caffè, l'abbiamo incontrata: piena di cartelle e grossi faldoni nelle borse, un po' di fretta perchè appena tornata da Kabul e di partenza l'indomani mattina per New York, la nostra "free lance" che con Pasquale abbiamo contattato ci ha parlato del progetto.
"In Afghanistan, purtroppo, ancora oggi vige il "rito" BAAD in tante famiglie. Consiste nel dare in moglie una figlia anche in età infantile, ci sono casi anche a nove anni, per riparare un danno o un debito nei confronti di un'altra famiglia. Grazie a Suraya Pakzad, fondatrice di un centro di recupero per queste donne che hanno chiesto aiuto, ad Herat, molte ragazze stanno riuscendo a fuggire dai loro "pseudo - mariti", per cercare di rifarsi una nuova vita e aiutare le famiglie di origine a capire quando sia ingiusto rubare l'infanzia ad una ragazza così giovane... E' un progetto nato da poco e che sta dando grossi risultati. All'interno del centro, l'accesso è consentito solo

alle donne, io ci sono riuscita, ho raccolto testimonianze di alcune ragazze ospiti della casa-recupero e ognuna racconta la propria storia, potrei passarvi il materiale, così potete analizzarlo e capire il senso di questo progetto".

Dispiaciuti perchè non è possibile accedere al centro e indirizzati ad accontentarci del materiale, abbiamo ringraziato la giornalista per la sua disponibilità e in attesa di avere il materiale ci prepariamo a fare questa nuova esperienza.

CENTRO PER RECUPERO DI BAMBINE-MOGLI

Herat, 23 agosto 2010

Come promesso, la giornalista, una “free lance” di nome Gina Di Meo, ci ha fatto pervenire il materiale, si è trattato di materiali video e fotografico che ritraggono il centro nel suo interno e le immagini delle ragazze in questione che danno le loro testimonianze, tradotte in un inglese comprensibile dalla direttrice che le protegge.

In precedenza avevo già trattato il problema delle donne afgane, di come sono costrette a vivere, di come sono continuamente sottomesse e di come le autorità, sopratutto l'attuale Governo, non faccia nulla per loro e per sconfiggere questa piaga.

Questa volta, dopo aver visionato video e foto, vorrei descrivere, le storie raccontate da alcune ragazze incontrate all'interno del centro.

Il centro è stato voluto nel 2005 da Suraya Pakzad, l'attuale direttrice della struttura. Grazie a queste

immagini, sono venuto a conoscenza di storie tristi e raccapriccianti, che parlano di bambine e ragazze costrette in primis dalle loro famiglie, poi da “pseudo - mariti”, ad essere utilizzate come merce di scambio per poter far fronte alle esigenze che la comunità (la famiglia, per l'appunto), richiede.
Nei filmati la direttrice del centro è ritratta con le stesse ragazze e aiuta a riportare le testimonianze di alcune di loro alla giornalista, che le intervista.
Questo è uno dei centri esistenti in Afghanistan: lo scopo è quello di cercare di restituire alle ragazze vittime di questo mercato quell'infanzia e quella giovinezza, sin da subito negata, sperando di poterle recuperare, facendole conquistare quella fiducia nella vita e nelle persone, persa nell’adolescenza.
Responsabili di tali situazioni, sono principalmente le famiglie, le quali rispetto, amore e assistenza a queste figlie e mogli non hanno mai dato.
Le ragazze hanno dai dieci ai trent'anni di età, raramente o mai hanno conosciuto sorrisi, carezze, attenzioni che solitamente una madre, un padre o un marito possono dare.
L'unica condizione che hanno vissuto è stata quella della schiavitù, e sentendole parlare, ognuna di loro ha da raccontare una storia diversa rispetto all'altra , storie che fanno capire quanto a volte la crudeltà umana non conosca limiti.
I motivi principali che hanno spinto le famiglie a concederle in sposa ad un'età che dovrebbe essere vissuta in piena spensieratezza e libertà, sono tutti prettamente di natura economica.
I video ritraggono prima l’incontro tra la giornalista

e la direttrice, che illustra la funzionalità e la struttura del centro, successivamente vengono presentate le "ospiti" ed alcune di loro sono intervistate.
Le donne raccontano le proprie storie, indicando anche gli obiettivi e le speranze che ora hanno, necessari a far fronte al loro “reinserimento”.
Le immagini, successivamente al momento del colloquio tra Gina Di Meo e la direttrice nel suo ufficio, si spostano in un grande salone, facente parte dell'intera struttura, dove tutte le ragazze sono riunite in un grande cerchio.
Si tratta per la maggior parte, di adolescenti e giovani donne, qualcuna ha ancora gli occhi pieni di paura e terrore: testimonianza di quanto hanno subito e quanto sia ancora difficile la loro situazione.
Nel video vengono presentate ***Pari, Banafsha e Nafisa***, poco più che bambine, portano ancora i segni delle percosse psico-fisiche e vengono ascoltate le loro testimonianze.
Suraya Pakzad racconta la storia di ogni ragazza, cerca di far parlare anche loro, ma a mala pena riescono a rivolgere lo sguardo all’obiettivo della videocamera.
La prima ragazza presentata è **Pari**. Mentre si parla di lei, la signora Pakzad le tiene una mano e l’abbraccia. Lei timidamente e con lo sguardo rivolto verso il basso, riesce solo a pronunciare qualche parola:

“Pari, non sa quanti anni ha, forse 12. E’ stata costretta a sposarsi un anno e mezzo fa ed è ospite del centro da sei mesi - ci dice Suraya Pakzad – *Il marito abusava di lei e dopo un anno di violenze domestiche è*

riuscita a scappare”.

“Ora – riferisce ancora la direttrice – *stiamo lavorando per farle ottenere il divorzio e farla tornare nella sua famiglia di origine. Il pericolo maggiore, però, è che il marito se la riprenda con la forza, perché per la legge sono ancora sposati.*

E’ importante che Pari riesca a tornare dai suoi genitori, stiamo lavorando molto perché loro comprendano quali sono i diritti di una bambina e che in nessun caso possa essere trattata come un oggetto di compravendita” – Suraya Pakzad parla un inglese sufficientemente comprensibile rivolgendo un dolce sguardo di affetto alla ragazza.

La giornalista si rivolge alla ragazza, la quale ha ancora gli occhi impauriti, e le chiede: *“Sei spaventata?”*

Pari abbracciata alla direttrice, che rappresenta in questo momento la sua salvezza e speranza, timidamente e quasi sottovoce, dice qualcosa nella sua lingua, tradotta così: - *“Pari dice che ora non ha paura perché a proteggerla c’è un gruppo di donne. Invece, quando viveva nella casa di suo marito era continuamente intimorita dal suo atteggiamento violento: la trattava come una schiava e spesso la picchiava”.*

Ancora la giornalista le chiede: *“Come sei riuscita a scappare?”*

La ragazza pronuncia qualcosa che sicuramente, un po’ ancora per la paura, un po’ per l’emozione, non riesce a proseguire. Fa intervenire la sua “referente”: *“Pari viveva a Shindad, un distretto della provincia di Herat; un giorno, stanca delle continue violenze del marito che la trattava come una schiava, è scappata ed*

è tornata a casa della sua mamma, che fortunatamente l'ha portata qui, nel nostro centro".

Da *Pari*, la videocamera si sposta sul volto di un'altra ragazza, *Banafsha*, ritratta sempre con la stessa Suraya Pakzad,la quale, tenendola quasi seduta sulle sue sua gambe, come una madre può fare, ci dice: *"Banafsha ha undici anni. Si è sposata due anni fa, quando aveva solo nove anni…Immaginate* – insiste e aggiunge la signora Pakzad – *,una bambina di appena nove anni che ha bisogno di vivere ancora tutta la sua infanzia, costretta a sposarsi per far fronte ai problemi economici della propria famiglia.*
Suo padre ha otto figli ed è senza lavoro. Lei è diventata merce di scambio per mille dollari. In casa del suo sposo non ha mai ricevuto un gesto d'amore, le toccava fare le pulizie, fare il bucato e preparare da mangiare.
Quando è scappata, non sapeva precisamente dove andare, era solo consapevole che qualunque altro posto sarebbe stato migliore, piuttosto che vivere in quella casa.
Ora è contenta, non vede l'ora di ottenere il divorzio e tornare a scuola. Da grande vorrebbe fare l'assistente sociale per aiutare le donne che sono nella sua stessa situazione."
La giornalista rivolgendosi alla ragazza le chiede: *"Dove sei andata quando sei scappata?"*
Ovviamente, risponde la direttrice per lei: - *"Si è recata al Dipartimento delle donne afgane, perché sapeva che lì si rivolgevano tutte coloro che avevano subìto violenze."*
La giornalista, ancora chiede: - *"Che cosa ricordi di*

questo particolare periodo della tua vita?"

La ragazzina rispondendo, fa uno sguardo molto intimorito e, stringendosi alla sua direttrice, la guarda e dopo aver fatto la traduzione, dice qualcosa con un filo di voce, che la signora Pakzad traduce: *"Banafsha mi riferisce che non ha voglia di ricordare, i giorni trascorrevano uguali, senza amore e senza rispetto, solo violenza"* aggiunge.

La giornalista per "smorzare" le chiede: *"Sei felice ora?"*

Banafsha dopo aver ascoltato ciò che le è stato tradotto, accenna un sorriso e dice qualcosa che viene interpretato così: *"Si, lo è. Banafsha è ritornata alla sua infanzia e alla sua famiglia, ora la rispettano per quella che è: una bambina e non un'adulta."*

Ancora viene chiesto: *"Che cosa intendi fare ora?"*

La direttrice risponde per lei: *"Vorrebbe tornare a scuola per completare il suo corso di studi, vorrebbe essere libera come un uccello per volare ovunque desideri."* chiude con un sorriso.

E la giornalista chiede: *"Che cosa vorresti diventare?"*

"Anche lei vorrebbe fare l'assistente sociale per aiutare le donne che potrebbero vivere la sua stessa situazione". Riferisce la signora Pakzad dopo aver ascoltato la sua risposta.

"*Ti piacerebbe risposarti ed avere bambini?"* Azzarda la giornalista.

La ragazza dopo aver ascoltato la domanda tradotta, scuote la testa Suraya Pakzad traduce il gesto: - *"Banafsha non ha intenzione di farlo, è rimasta troppo scioccata dalla sua triste esperienza".*

L'inquadratura ora si sposta su un'altra bella ragazza,

un po’ più grande delle altre, di nome ***Nafisa***, che è la terza ad essere intervistata.
La signora Pakzad la presenta: *"Nafisa ha 15 anni ed è stata concessa in sposa cinque anni fa. Se avesse indosso un burqa e fatto vedere solo le mani, tutti avrebbero pensato a quelle di un uomo* - dice quasi affranta la direttrice, poi continua *-. Le mani di Nafisa infatti, sono grosse come quelle di un muratore”.*
“Suo marito le ha fatto costruire quattro stanze. Ogni mattina quando usciva le chiedeva di preparare 100 mattoni di fango, quando la sera tornava a casa doveva prepara la cena e poi la portava nei campi."
E, continua: - *"La portava la sera perchè durante il giorno aveva vergogna di far vedere ai vicini che faceva lavorare la moglie nei campi. Poi lui si sdraiava sull'erba e si addormentava, solo all'alba la portava a casa.*
Durante il giorno, la piccola non riusciva a stare in piedi per la stanchezza ma andava avanti lo stesso: era terrorizzata dal pensiero che se non preparava tutti i mattoni, sarebbe stata picchiata".
La ragazza, durante le parole della sua "protettrice" non riesce a dire nulla, è evidente che sia ancora scossa da tutto ciò che ha dovuto subire”.
La giornalista tenta di farle una domanda, chiedendo anche a lei: *“Cosa vorresti fare ora?"*
Non riesce a rispondere, lo fa la Pakzad per lei: *"Il suo più grande desiderio è di tornare dai suoi genitori, stare con loro anche se non riescono a darle tre pasti al giorno.”* Spiega ancora: *“Le basta anche nutrirsi solo una volta, l'importante è tornare dalla*

famiglia”.

Sono tutte storie tristi, storie di infanzia negata che danno una netta spiegazione a quello che è realmente l'Afghanistan. E raccontano come alle donne sostanzialmente non venga dato nessun tipo di valore umano.

Questo materiale dà un'idea tangibile di quanto si possa fare per ottenere che situazioni come queste possano scomparire, colpendo le coscienze di tutti. E questo centro ne è un esempio.

Figura 42 Suraya Pakzad, direttrice del centro per il recupero di giovani mogli di Herat, nel suo ufficio (Foto di Gina Di Meo)

Figura 43 Alcune delle ragazze intervistate da Gina Di Meo all'interno dl centro di Herat (Foto di Gina Di Meo)

Figura 44 Banashfa, una delle ragazze intervistate da Gina Di Meo (Foto di Gina Di Meo)

Figura 45 Suraya Pakzad con una delle bambine ospiti (Foto di Gina Di Meo)

SANGUE SPAGNOLO

Herat, 25 agosto 2010

Giornata calda ma molto ventilata, quella di oggi: il vento fa alzare una fastidiosa polvere...

Mentre tornavo dalla zona "operativa", per andare in quella “logistica”, passando dalla parte “spagnola”, la polvere nell’aria non mi faceva capire ciò che a più di cento metri da me stesse succedendo.

Il lesto movimento di persone, pian piano andava scomparendo, liberando immediatamente la zona.

Sono tornato verso gli alloggi. La notizia che di lì a poco si era diffusa, ha fatto “il giro” di voce in voce: uno scontro a fuoco a qualche chilometro “da noi”, era costato la vita a due spagnoli.

La scena che poco prima avevo avvistato, era il momento in cui avevano portato i corpi dei due poveri soldati…

I due da quello che si era sentito erano impegnati all'addestramento di "reclute" afgane: qualcosa è andato storto probabilmente…
Quello di addestrare chi sarà il futuro delle forze di sicurezza afgane è un altro compito di chi opera qui: arrivare a passare il controllo a chi in questi territori ci è nato e ci vive.
Spesso giornali e televisioni parlano di simili episodi che sfociano in rivolte: l'allerta e la guardia da adesso in avanti inizierà ad aumentare…

Figura 46 Strada ciottolosa vicino aeroporto di Herat (Foto G.Quattromini)

VIE DI “COMUNICAZIONE” COI LOCALI

Herat, 26 agosto 2010

La serata di oggi è stata caratterizzata dal saluto a una persona che ha terminato la sua permanenza in queste terre per tornare a casa.

Domani va via Demis: mi dispiace non aver avuto la possibilità di approfondire la sua conoscenza.

Avevo avuto con lui un lungo colloquio qualche sera fa parlando di libri e letteratura e mi aveva colpito la sua preparazione e propensione a confrontarsi…

Era abbastanza emozionato quando l’ho visto alla cena di “addio”, ha fatto un bel discorso, ha ringraziato tutti, dicendo che partiva lasciando il cuore in questo posto.

Trascorrendo intere giornate con le stesse persone, condividendo e vivendo tante e diverse situazioni si finisce spesso col lasciarsi dietro una lunga scia di pensieri ed emozioni.

Durante questo incontro, ho conosciuto alcuni ragazzi dell’Esercito, persone che nello specifico si occupano di comunicazione: lavorano per “Radio West” e si preoccupano a allacciare rapporti coi “locali” con i media, quindi attraverso la radio, con notizie, filmati, propagande, volantinaggi e incontri diretti nei villaggi con la gente…

Ho parlato con Alex, uno di loro, mi ha spiegato in che cosa consista il loro lavoro: *“Studiamo le abitudini e le culture del posto, che cosa la gente legge, come si informa e di conseguenza chi possiede in casa una*

televisione, che cosa guarda".

"Studiando queste loro abitudini, troviamo il modo per andare incontro alle esigenze di queste persone, quali mezzi utilizzare e come comunicare con loro per poterci avvicinare.

Per esempio sappiamo che nei villaggi e intorno alle città, "gli anziani" per tradizione sono i soli a possedere un televisore o una radio, gli altri abitanti si rivolgono a loro se c'è da sapere qualcosa…Il punto di ritrovo per la gente nei villaggi sono i "bazaar" al coperto, dove si riuniscono per discutere e leggere giornali o documenti di vario genere".

"I media, nelle varie zone e province come sono strutturate e come sopravvivono a quello che l'Afghanistan subisce?" – Ho chiesto incuriosito.

"I media in tutta l'Afghanistan, sono stati per anni tenuti sotto pressione se non impossibilitati a lavorare. La loro rinascita è in massima parte dovuta agli aiuti internazionali giunti sotto forma di strumentazione ed equipaggiamenti, programmazione e formazione professionale. I media elettronici hanno ottime possibilità di sviluppo ad Herat che, rispetto alle altre province della regione occidentale (Farah, Badghis, Ghor), ha una distribuzione di energia elettrica più stabile e continua. A ciò si aggiungono la maggiore apertura dei centri urbani e la più elastica interpretazione dei precetti religiosi data dal nuovo governo che hanno finora permesso una certa diffusione della televisione satellitare e una censura ma restrittiva sulle televisioni locali".

"La radio e la televisione – ha continuato Alex - *giocano un ruolo decisivo in un Paese che durante il governo*

talebano ha avuto punte di analfabetismo prossime all'80% della popolazione. Ancora oggi, in alcune aree rurali, si può arrivare anche oltre il 90%.

I programmi preferiti restano generalmente quelli di intrattenimento e svago. La musica continua ad avere un canale preferenziale nei palinsesti televisivi e radiofonici.

La componente femminile continua ad avere difficoltà ad accedere pariteticamente ai media, sia per la tradizionale posizione della donna, subordinata all'uomo, sia per l'alto tasso di analfabetismo delle donne.

In generale, comunque, quest'ultime preferiscono programmi musicali e sulla condizione sanitaria. Le notizie internazionali "incuriosiscono" più di quelle nazionali, anche se entrambe si collocano ai primi posti in termini di preferenze sui palinsesti.

La fascia oraria di maggiore ascolto di radio e TV è compresa tra le 18:00 e le 21:00, orario in cui le attività lavorative finiscono perché fa buio e si ha più tempo libero.

Ovviamente, i temi affrontati nelle trasmissioni, devono tener presente i comportamenti culturali e tradizionali fortemente influenzati dalla religione che costituisce sempre un'unità di misura da cui è difficile prescindere. Mediare la portata innovativa e l'impatto sociale di certi temi con queste tradizioni è impresa difficile specialmente per le emittenti private. Mentre le emittenti governative non sono condizionate dalla necessità di auto-sostentarsi e di reperire fondi per la loro sopravvivenza, le radio e le televisioni private sono fortemente condizionate dalla

necessità di fare ascolto e di avere quanti più contratti possibili, siano questi pubblicitari o meno.
Infatti, per questo motivo per esempio, radio e tv private sono generalmente più aperte nella messa in onda di musica occidentale o di canzoni cantate da donne.
Se vogliamo parlare di "progresso" nel campo dell'emancipazione femminile, occorre prendere in considerazione messaggi che risultino di interesse anche per l'uditorio maschile.
Per incrementare invece il senso critico della popolazione e sviluppare le capacità di analisi dei problemi da prospettive diverse, potrebbero essere molto apprezzati anche programmi di dibattito su temi di interesse nazionale, purché guidati da moderatori in grado di gestire un dibattito bilanciato e corretto".
Alex, ha in pratica, impegnato tutta la serata parlandomi del suo lavoro e dell'interesse a livello mediatico in Afghanistan, non risparmiandomi tutta la "panoramica" connessa.
"Vieni pure a trovarci mentre siamo al lavoro, saremmo ben contenti di mostrarti ciò che facciamo" – mi ha detto a fine serata.

SORAYA

Herat, 27 agosto 2010
Senza farmelo ripetere, ho preso "a volo" l'invito di Alex: sono andato subito a trovarlo.
La mia visita, inizialmente indirizzata a conoscere un

po’ il suo lavoro, in realtà si è rivelata essere occasione per conoscere nuove parole afgane, altre tradizioni e culture di questa terra…

La sede della radio, piena di uffici, è gestita sia da militari italiani che da civili afgani (In realtà c’ero già stato quando avevo conosciuto Fahrid, Haroon e Seeta). E' munita di una grossa strumentazione radiofonica e con tutto ciò che serve per la comunicazione in un edificio abbastanza grande, è molto frequentato.

Appena sono entrato, Alex mi ha ricevuto nel suo ufficio e mi ha invitato a un buffet in atto proprio in quel momento: *“Si festeggia il matrimonio di qualche giorno fa, di Soraya, una ragazza che collabora con noi qui in radio”* – mi ha detto.

La ragazza in questione, Soraya per l’appunto, l’ho conosciuta e ha raccontato che la *“awroussi”*, la sua cerimonia di nozze è stata celebrata in una zona poco lontana da Herat, qualche giorno prima.

Sui trent’anni, di carnagione olivastra, occhi e capelli nerissimi e un po’ lontana dalle forti tradizioni afgane, come lei stessa ha poi raccontato, è stata molto disponibile nel parlare e con un italiano, alternato a un discreto inglese, abbiamo avuto così un dialogo.

La tavola del buffet, imbandita di tante leccornie che a vederle facevano invito anche se non si capiva bene quello che fosse, troneggiava in mezzo alla sala.

Alex mi ha fatto un po’ da accompagnatore, visto che non conoscevo nessuno e dopo il discorso di ringraziamento di Soraya ai partecipanti, l’accesso al buffet è iniziato.

A centro-tavola una presentazione di vari dolci è stata la prima cosa che ha colpito la mia curiosità ma anche un po' quella di tutti.
"Questa si chiama "Shirini-Khori", ed è la presentazione in bella vista di alcuni dolci tipici afgani che di solito la famiglia della donna offre a quella dell'uomo durante la cerimonia di fidanzamento, secondo la tradizione afgana.
Anche se non è per un fidanzamento che siamo qui, ma per festeggiare il mio matrimonio che tra l'altro già c'è stato, l'ho voluta ugualmente per far conoscere a chi non sa, qualcosa sui nostri cibi e le nostre tradizioni che rientrano nella cultura di questo paese" – ha esordito Soraya.
I dolci che formavano l'enorme composizione, erano di vario genere: pasta sfoglia, frutta, salse, marmellate… A primeggiare i *"kolcha",* biscotti afgani indicatici da Soraya.
Oltre alla parte dei "dolci", il buffet prevedeva anche una "zona del salato". Ci è stata offerta una sorta di pasta sfoglia ripiena di cipollotti e patate: Soraya l'ha chiamata *bolami.*
Dal *bolami* si è passati alla *pakora,* di cui mi aveva già parlato Uahid, in questo caso accompagnata con una pastella preparata con ceci.
Insieme a tutto questo c'era del *naan,* il tipico pane afgano con delle marmellate di frutta.
Da bere succhi di frutta, quindi il "rani", acqua e *chai,* il tè afgano.
Soraya ha parlato un po' del suo matrimonio…
"Mi sono sposata in una zona poco fuori Herat, la cerimonia nuziale si è tenuta in una sala presa in

affitto dai miei suoceri, che come i miei genitori e a differenza mia e di mio marito sono molto tradizionalisti nel fare le cose secondo l'usanza del nostro paese.
In questa sala c'è stato sia il rito matrimoniale che la festa. Si usa che i genitori dello sposo comprano la "chila", l'anello nuziale, per la sposa e i nastri gemelli che durante il rito sia lo sposo che la sposa indossano sulla fronte.
Sia lo sposo che "khanum", che sarebbe la sposa quindi io in questo caso, durante la "nikka", cioè la cerimonia di giuramento che viene fatta prima del rito nuziale, indossano un abito tradizionale di colore verde, il colore dell'Islam ma anche della primavera e del "nuovo inizio".
La "nikka" avviene in questo modo: gli sposi nel loro abito tradizionale e tutti i familiari e gli altri invitati solo uomini, seduti intorno ad un tavolo.
La sposa, la sola donna presente al rito, indossa un abito di velo con maniche lunghe.
I due sposi con atteggiamento solenne durante il rito hanno gli occhi bassi. Il mullah che è colui che celebra il rito, interroga i testimoni e legge versetti del Corano.
Gli sposi in questo caso prestano giuramento e firmano i certificati".
"Questo è il rito, ma la celebrazione e la festa vera e propria come avviene?" – ho azzardato a chiedere.
Soraya con un sorriso ha risposto: *"Successivamente al rito, gli sposi si cambiano: di solito lo sposo mette uno smoking e la sposa indossa un "pari" di velo bianco, l'abito da cerimonia matrimoniale per la donna.*

Gli sposi, con ai lati i rispettivi genitori, avanzano tenendosi per mano verso una pedana e dietro di loro una…come dite voi?... ecco…processione di parenti con intorno ospiti plaudenti.
Mentre gli sposi si dirigono verso i loro posti per accomodarsi ed iniziare il banchetto, un parente tiene il Corano sopra le loro teste: simbolo di protezione.
Si diffonde dagli altoparlanti la musica e inizia la festa.
Quando parte la musica, di solito "qawali" e "roya", uno è un genere musicale pakistano, l'altro un genere solo per uomini, ci sono balli e canti in festa.
Gli sposi restano seduti sul "loro trono", tenendosi per mano, sotto gli occhi di tante persone e qui si svolge il rito dell' "Ayena Masshaf": uno specchio davanti a loro, che hanno in testa un velo, riflette la loro immagine in modo che solo gli stessi sposi la possano vedere".
"Intorno gli invitati ballano il tradizionale "attan", una tipica danza afgana, saltando a ritmo del suono della tabla, il tamburo indiano".
"La festa successivamente di solito si sposta a casa degli sposi dove si continua a danzare e a bere tè fino al sorgere del sole". – ha raccontato.
Soraya mentre raccontava del matrimonio, di tanto in tanto accennava qualche "smorfia" di sorriso questo perché simpaticamente non condivide più queste scelte "legate alla cultura", come poco dopo ha ammesso: *"Il mio matrimonio è andato più o meno in questo modo, sinceramente sia io che mio marito non condividiamo più questo "modo di vivere", ma per rispetto ci siamo in qualche modo adeguati soprattutto a ciò che i nostri*

genitori desideravano”.

Figura 47 Festeggiamento di un matrimonio ad Herat (Foto archivio Psy-ops ISAF)

HAZIHM-MOHAMMED

Herat, 12 settembre 2010

Un altro servizio di scorta quello di oggi: ho accompagnato una squadra di lavoratori addetti alle pulizie qui all’interno di “Camp Arena”.

La squadra, sempre di sei persone, di buon'ora mi attendeva davanti all’ingresso, gli sono andato in contro e li ho accompagnati all’interno…

Tra loro ho riconosciuto “Sandokan” che questa volta mi

ha subito sorriso appena mi ha visto: anche lui si sarà ricordato di me…

In un angolo di un container hanno ricavato dello spazio e lo hanno utilizzato come “spogliatoio”, tolti gli abiti larghi tipici, per indossare una “tutta blu”, per lavorare.

Ho conosciuto Hazihm-Mohammed e c’è stato subito un bel dialogo.

Hazihm è un ragazzo di venticinque anni, vive ad Herat, ha moglie e una figlia di due anni.

“Sono sposato ma vivo ancora con i miei genitori che mi danno una mano, perché ancora non posso permettermi con mia moglie e mia figlia una casa tutta nostra.

Guadagno 250 euro al mese, 100 mi bastano per vivere e 150 li conservo, lavoro qui da cinque anni, sto terminando gli studi, ho fatto un corso per imparare a parlare l’italiano: ad Herat si organizzano corsi di lingua italiana! Il mio sogno è quello di fare l’interprete…Spero di riuscirci e conto tanto anche sull’aiuto di voi italiani…” – Dice questo, strizzandomi un occhio e facendomi un sorriso.

Capisco che grazie all’aiuto di qualcuno di noi sta cercando in qualche modo di farsi strada…

“Anche mia moglie sta studiando – spiega. U*na volta avevo un negozio e vendevamo pane in città, però con l’affitto da pagare non si guadagnava tanto…Così cinque anni fa ho scelto di venire a lavorare qui…Per lo meno è un lavoro più sicuro, anche se non è il massimo fare pulizie…”*

Hahzim, con ramazza in mano parla di sé, mi dice quanto sia stato fortunato ad avere questa opportunità di lavoro e quanto sia impaziente a fare qualcosa per il

suo Paese.

“Imparare le lingue è sempre stata la mia passione, conoscere le altre culture, imparare le usanze degli altri popoli per migliorare la nostra situazione…studiare per conoscere ed imparare…: questo è ciò che vorrei fare per l’Afghanistan, non andrò mai via da qui perché vorrei essere uno di “quelli” che vorrebbe cambiare le cose. E ecco perché non abbandonerò mai la mia terra… e farò l’interprete per “aiutare” i miei concittadini a conoscere meglio voi e viceversa cercare che anche voi ci conosciate meglio”.

Mentre parla osserva anche i suoi “colleghi”, sono più anziani di lui, mi spiega che è gente che ha vissuto e patito la fame a differenza sua che fortunatamente, avendo avuto una famiglia sempre presente e coi mezzi adeguati per dargli un’educazione, dice che vorrebbe mettersi al “loro servizio” per migliorare anche la loro situazione.

Hahzim parla e svuota un bidone colmo di spazzatura, mi guarda sorridendo, mi fa qualche domanda: mi chiede se sono anche io sposato e se ho anche io figli, e come sia la vita da me in Italia.

Senza troppa voglia e molto “distrattamente”, annuisco alla domanda sulla mia “condizione familiare“ e spiego che in Italia si “vive” anche se c’è crisi.... Poi lui, guardandomi negli occhi e quasi alla ricerca di una risposta “franca” mi chiede: *“Secondo te, ci possono essere possibilità che l’Afghanistan riesca a migliorare la propria situazione?”*

Non sono riuscito a dare risposta a questa domanda, non è stata una domanda “semplice”: gli ho solo detto che i “presupposti” secondo c'erano per portare il Paese

verso la giusta direzione…

Hazihm mi ha presentato Tahzin-Moahmmed, un uomo di quarantasei anni brizzolato con tre figli, due femmine e un maschio. Anche lui lavora qui da cinque anni.

“La primogenita ha undici anni e i più piccoli otto e sei…Sai che sanno già leggere e scrivere…” – lo dice con un grosso sorriso sulle labbra e con un atteggiamento di “fierezza”, qualcosa di straordinario e importante per lui…visto che fino a pochi anni fa sarebbe stato impossibile mandare i figli a scuola.

Capisco che Hazihm sia analfabeta: entusiasmo comprensibile nei riguardi dei figli!

I sei della “squadra” rovistano tra la spazzatura, “raccattano” tutto ciò che possa essere “riciclato”, soprattutto le lattine in alluminio: *“Le raccogliamo e le vendiamo ad alcuni artigiani, ogni quattro chili di alluminio, ci danno due dollari”* – mi spiega Hazihm-Moahmmed, mentre con un piede schiaccia le lattine, mettendole in alcuni sacchetti di plastica.

Tra una pausa e l’altra fumano, bevono “rani”, chiacchierano…

A fine giornata li ho riaccompagnati verso il loro “spogliatoio” dove hanno cambiato gli indumenti, poi pronti per andar via e tornarsene a casa, mi hanno salutato dirigendosi verso l’uscita.

Figura 48 Uomini che preparano pane (Foto archivio Psy-ops ISAF)

DAVE

Herat, 22 settembre 2011

Dave è americano, è un ragazzo di circa trent'anni ed è un pilota di aerei.

E' da qualche mese qui, opera per dare "supporto" a noi italiani.

Stasera l'ho visto solo, mentre tornava da una serata trascorsa con amici, in una camera degli alloggi.

L'ho visto mentre seduto su di una panchina, davanti all'ingresso che porta alle camere, osservava il cielo stellato.

L'ho conosco molto poco e ci avrò scambiato solo qualche parola da quando siamo qui: mi è capitato di incrociarlo di tanto in tanto durante le attività.

Fisico atletico, sempre sorridente ed educato…
Era lì solo e appena mi sono avvicinato, i nostri sguardi si sono incrociati...
Mi ha sorriso, aveva voglia di parlare, con un cenno mi ha chiesto se mi accomodavo sulla panchina accanto a lui, mi ha offerto una birra e abbiamo chiacchierato…
"In serate come queste, con un cielo così, quando c' è nell'aria una calma e una tranquillità tale per cui si ha la possibilità di stare soli o con pochi amici a godersi la quiete, penso tanto alla mia vita, a quello che faccio, al fatto che son qui, alla mia famiglia, ai miei amici che sono così lontani…"
Dave viene dalla California, ma parla un discreto italiano con forte "slang" americano molto comprensibile perché da qualche anno lavora in Italia in qualche base americana, situata nel nostro Paese.
"Fare il pilota – mi ha confessato – *non rientrava nelle mie ambizioni: ho sempre fatto sport, poi un giorno un mio amico mi ha portato in un centro dove smistavano le domande per essere selezionato ad entrare a far parte dell'Accademia militare americana, per fare il pilota nell'Aviazione… all'inizio non ci credevo tanto, poi un po' mi ha affascinato e alla fine mi hanno preso e ora eccomi qua…"*
"Lavoro da voi in Italia da tre anni, ogni anno vado negli Stati Uniti che mi mancano tanto, purtroppo non sono riuscito ad avere tanti amici in Italia. Alcune sere sono solo, mi sento triste, vorrei trovare una donna, ma quando hai difficoltà a legare con la gente diventa sempre difficile, ecco perché vorrei tornare in America…E' da due mesi che sono ad Herat e credo di aver avuto più amici in questo periodo che in tutto

quello trascorso in Italia….”.
Dalle sue parole, per come le esprimeva e per lo sguardo che aveva mi sembrava una persona delusa, amareggiata e che fino a quel momento non aveva ottenuto dalla vita ciò che avrebbe invece desiderato.
Dave è rimasto comunque contento per quello che sta facendo in Afghanistan e mi ha confidato di essere riconoscente a chi gli è stato vicino in questi giorni.
Ora prima di tornare negli Stati Uniti, “passerà” per l’Italia, ha detto che ci tornerà con uno spirito nuovo, diverso perché l’Afghanistan lo ha un po’ cambiato e maturato.
Sono occasioni queste, che fanno capire a volte il vero valore dei rapporti e dei legami.
Credo che come Dave questa esperienza cambierà un po’ noi tutti…

TRA TRAGEDIE E FORMAZIONE

Herat, 9 ottobre 2010
La notizia mi è arrivata per via “informale” dall’Italia alle dieci del mattino.
La telefonata di mia moglie mi ha messo a conoscenza di un ennesimo attentato che ha colpito ancora le nostre truppe…
“Come state voi, tutto bene?” – è stata la domanda prospettata da mia moglie appena ho risposto al ricevitore.
Così ho saputo dei quattro ragazzi morti, fatti saltare in aria a Balahmurgab, duecento chilometri “da noi”.
Con l’ennesimo sgomento, mi sono preparato psicologicamente a ricevere quest’altro colpo: a

salutare altre quattro bare che nel “tricolore” avrebbero dovuto lasciarci.
La notizia, ovviamente ha ancora scosso gli animi e ci ha riportati a riflettere ulteriormente sulla realtà, purtroppo ancora una volta…
Si è andati avanti durante la giornata pensando a questo e attendendo quello che poi ci sarebbe “toccato”: salutare i nostri ragazzi…
Nel pomeriggio sono entrato nelle camera ardente già allestita quando hanno trasferito da noi le salme.
La sala, colma di mimetiche e al centro le quattro bare, avvolte nelle bandiere e su di ognuna la foto che ritraeva il volto sorridente di chi, purtroppo, era dentro: *“i sorrisi di quattro giovani come me”* – ho pensato.
In serata sono passato a salutare Pasquale nel suo ufficio: c’era un via-vai di gente.
All’interno del suo ufficio, ho conosciuto Marco: un pilota italiano.
Alto, sui trentacinque anni con barba, ha raccontato che era appena atterrato ad Herat e stava svolgendo tutte le procedure burocratiche di “soggiorno”.
“Sto aspettando che mi diano la stanza dove alloggerò – ha detto – *da domani inizierò subito col mio lavoro e conoscerò i miei “allievi”.*
Alla domanda *“In che senso allievi?”,* Marco mi ha spiegato che è qui perché insieme con lui inizieranno alcuni corsi di “addestramento al volo” per formare, coloro che saranno i futuri piloti afgani, mi ha riferito: un altro dei tanti progetti che gli occidentali stanno portando avanti.
Marco parlava con una sicurezza e professionalità tale

che mi ha affascinato e che mi ha lasciato anche di stucco: addirittura formare piloti…, *sarà veramente grande ciò che si continua a compiere* – ho pensato.

L'ENNESIMO "SALUTO"…

Herat, 10 ottobre 2010

L'ennesima triste giornata di oggi, all'insegna della commozione e dell'emozione, si è chiusa col saluto a quattro "dei nostri" che ci hanno lasciato per sempre.

Li ho ancora davanti a me. Penso tanto alle quattro bare che, trasportate da "giovani braccia" in divisa, lentamente si dirigevano verso quell'aereo fermo sul "bordo pista", pronto per poi decollare e dirigersi verso l'Italia.

Ho visto gli sguardi commossi di ragazzi e ragazze, ho visto le lacrime scorrere da quegli occhi che hanno già "guardato il fondo"…

Ho udito gli squilli di tromba salutare una giovinezza fatta di sogni, speranze e sorrisi, volare via…

Tutto questo ho visto e mai lo dimenticherò…

IL "TAJIKO", VENDITORE DI PIETRE.

Herat, 17 ottobre 2010

Questa sicuramente è una delle ultime giornate che trascorrerò al BAZAAR di Herat.

Presumibilmente fra un mese dovrebbe terminare la mia permanenza in Afghanistan e sicuramente d'ora in

avanti, non avrò abbastanza tempo da dedicare al BAZAAR.
Cercavo Ismael che avevo conosciuto la prima domenica che ero venuto al Bazaar, ma non l'ho trovato.
Mentre passeggiavo tra le bancarelle, i miei sguardi curiosi sono caduti sulla "mercanzia" di Abdul, un venditore di oggetti di pietra afgana.
Mi ha colpito la lavorazione artigianale delle pietre e quello che da mani "artistiche" sia venuto fuori: bicchieri, tazze, mini-sculture rappresentanti animali, "sopramobili" di vario genere, pietre tagliate in ovale…
Abdul, è un uomo sui quaranta credo, dalla lunga barba e dai lungi capelli crespi e viene dal Tajikistan.
Con grande sapienza mi ha mostrato i suoi oggetti e per ogni singolo pezzo illustrandomi ciò che volesse rappresentare, mi ha spiegato le procedure di lavorazione e la qualità di pietra utilizzata.
"Questo è lapislazzulu, questa è perla di Iran, questa è kuchi afgana, questo è "star zaffiro", o meglio più comunemente chiamata "Stella di Kabul…".
Mi ha detto questo indicandomi con l'indice le sue pietre una per una…
Ho parlato un po' con lui, mi ha raccontato che viene dal Tagikistan, per l'appunto, lavora come minatore in una cava, estrae le pietre dove le compra, le lavora e le rivende…
"Vengo da un villaggio vicino Dushanbe, la capitale, e momentaneamente per questioni lavorative mi sono trasferito qui ad Herat…" – ha detto.
"*Parlami un po' del tuo paese, Abdul"* – gli ho chiesto.
"Anche da me, la situazione di sicurezza è molto fluida

e permane il rischio di attentati terroristici o altri episodi violenti.
Solo la capitale appare relativamente tranquilla, mentre le altre zone rurali e di confine, soprattutto verso l'Afghanistan, sono tutt'ora minate e hanno segni di degrado. Questo verso la città di Kulyob, nella regione del Pamir, dove occorre prestare tanta attenzione, per quanto riguarda la sicurezza."
"A livello politico, rispetto all'Afghanistan, come siete messi?..." – gli ho chiesto.
"Dopo essere stata una Repubblica Socialistica sovietica, dopo la rivoluzione Russa del 1917, oggi siamo una Repubblica presidenziale, con una Costituzione varata nel 1994.
E' un territorio prevalentemente montuoso con la catena del Trans-alay e il Pamir per l'appunto.
Anche durante il periodo sovietico, come Paese, abbiamo mantenuto la nostra vocazione Islamica, grazie alle resistenze del Partito islamico di rinascita che ha scatenato in passato numerose ribellioni e guerre civili, da cui ancora oggi cerchiamo di venire fuori.
Nel '97 ci sono stati numerosi trattati di pace tra il leader Democratico e le fazioni oppositrici islamiche finche i ribelli sono stati poi confinati qui in Afghanistan. Infatti numerosi miei compatrioti vivono qui da diversi anni ormai.
Il 95 per cento della nostra popolazione è musulmana e il 90 per cento è di etnia sunnita, mentre le altre minoranze sono Cristiane di origine russa, stabilitesi da noi, durante il periodo "sovietico".
Io sono mussulmano.
Un po' per i disordini ormai presenti da decenni e un

po’ per il tipo di lavoro che svolgo, spesso sono in giro alla ricerca di pietre, mi sposto dal Tajikistan all’Afghanistan, e trovo “rifugio” ed ospitalità da amici e compatrioti…”.

Abdul mi ha poi spiegato che a causa del tipo di lavoro e di vita, la passione per le pietre e i suoi continui spostamenti, non lo hanno portato fino ad ora a farsi una famiglia tutta sua.

Su tutto quello che mi ha detto del suo Paese, ho cercato conferma in giro e ho visto che esattamente tutto ciò che mi ha raccontato corrispondeva veramente alla realtà dei fatti.

L’ESPLOSIONE DELLE TREDICI

Herat, 23 ottobre 2010

Ero in coda all’ora di pranzo per andare in mensa, quando abbiamo sentito il boato.

Di lì a poco la relativa notizia sparsa: un attacco kamikaze alla sede Onu di Herat.

L’edificio che durante quell’ora ospitava impiegati e operatori, ha subito grossi danni, causando vittime tra la polizia afgana e gli stessi attentatori.

Una delle tante notizie che avrò sentito tante di quelle volte da quando lavoro qui. Purtroppo sembra per davvero che ci abbiamo fatto un po’ l’abitudine.

Da quello che è pervenuto successivamente, è scattata anche una “caccia all’uomo”, in quanto alcuni degli attentatori sembrano essere fuggiti…

Movimenti ormai consueti di uomini e mezzi adoperati per intervenire sul caso…

TRA RICORRENZE E ALTRI ATTACCHI

Herat, 5 novembre 2010

Dopo il ricordo e il “raccoglimento” in occasione della giornata di commemorazione di ieri, per ricordare chi qui in Afghanistan, non è riuscito poi a tornare più a casa, oggi c’è stato l’ennesimo attacco ad una nostra colonna di automezzi.

Due dei nostri per fortuna sono rimasti solamente feriti e sono stati trasferiti nell’ospedale interno di Camp Arena.

Non mi sento tanto “partecipe” di questo accaduto in quanto non ho visto e non ho percepito nulla. Ero impegnato altrove e non avendo possibilità di passare per la parte “logistica”, non ho assistito a nessun movimento.

Ho vissuto questa ennesima situazione “a distanza”, come se avessi appreso della notizia comodamente a casa dai telegiornali.

L’attività lavorativa anche per oggi è andata avanti, penso al fatto che fra qualche giorno ormai sarò di ritorno a casa e sto cercando di vivere intensamente questi ultimi giorni…

CENA SPAGNOLA

Herat, 8 novembre 2010

Inizia ad andar via gente, e già tra loro c'è qualcuno che faceva parte del mio gruppo quando sono arrivato……

I giorni sono veramente volati e tra una settimana toccherà anche a me…

Credo che un po' ci lascerò il cuore in questo posto, credo che questa esperienza la porterò per sempre con me … e credo che mi abbia cambiato.

Per trascorrere questi ultimi giorni un po' di più con chi sono stato bene, questa sera ho passato qualche momento con Pasquale e altri suoi amici: siamo andati a cenare nella pizzeria gestita dagli spagnoli.

Tra qualche bicchiere di birra abbiamo chiacchierato: per l'occasione ho conosciuto Franco.

Franco è un militare dell'Esercito, è arrivato qui da soli dieci giorni, quindi è uno dei nuovi, anche se c'era già stato ad Herat nel 2006.

Ha raccontato che quattro anni fa, Camp Arena era totalmente diversa, c'erano tanti cantieri aperti, vi erano numerosi lavori avviati che nel frattempo sono terminati e numerose tende al posto delle attuali strutture.

"Erano gli anni in cui noi italiani ci eravamo stanziati da poco e da poco avevamo assunto il Comando della zona Ovest" – ha raccontato – *"Ora tante cose sono cambiate, è tutto diverso, ormai abbiamo il pieno controllo e siamo di casa"* – ha aggiunto.

"Appena ho rimesso piede dopo quattro anni ho notato sin da subito la differenze rispetto a prima e ho percepito immediatamente i cambiamenti di tutto questo

tempo passato".

Mentre Franco raccontava, ho pensato a me, al fatto che da lì a pochi giorni sarei tornato in Italia e se anche a me sarebbe ricapitato di ritornare ancora qui…

Ritornare anche io a distanza di tempo e trovare tutto diverso, poi ho pensato che sarebbe stato meglio se non ci fosse stato bisogno di tornare: voleva dire che intanto le cose qui in Afghanistan si sarebbero un po' sistemate e che non ci sarebbe più stato bisogno della nostra presenza.

ULTIMO SERVIZIO

Herat, 9 novembre 2010

Pochi giorni prima di andare via mi è toccato un ultimo servizio di scorta ai famosi locali.

Sono rimasto contento e l'ho presa come ultimo modo per salutare la gente afgana.

La squadra assegnatami era di quattro persone intente a ricostruire una tettoia accanto a un edificio nei pressi della pista degli aerei.

I quattro tutti giovani e più o meno della mia età, in poco tempo hanno sistemato, e ricostruito tutta la tettoia in lamiera intorno all'edificio, fermandosi di tanto in tanto per fumare una sigaretta o per bere.

Il sole era si caldo, ma a differenza delle altre giornate un po' freddo.

Con i quattro ci siamo lanciati di tanto in tanto alcune occhiate, ma o perché io non ero in vena o perché loro poco disponibili a voler parlare, non ho scambiato parole con nessuno di loro.

Sono rimasto lì "impalato" ad osservarli mentre con

trapani, martelli, cacciavite, foravano, battevano ed avvitavano viti, bulloni per montare i pannelli di lamiera…
Le quattro ore con loro sono volate, sono rimasto fino al pomeriggio, fino a quanto un mezzo non è venuto a prenderli per riaccompagnarli via all'uscita.

CENE DI SALUTO

Herat, 11 novembre 2010
Queste ultime serate sono tutte all'insegna di saluti e cene per ringraziare chi in questi mesi ci è stato vicino ed insieme abbiamo affrontato tutte quelle situazioni lavorative difficili, tristi e di aggregazione.
Ho salutato colleghi italiani e stranieri che ho avuto occasione di conoscere: abbiamo scherzato, riso e brindato…
Una birra, una chitarra, una canzone: un modo come tanti per stare insieme le ultime sere.
Ho pensato che mi toccherà iniziare a raccogliere le mie cose, rifare le valigie che quattro mesi fa avevo disfatto, ritornare dalla mia famiglia, dai miei amici e raccontare tutto ciò che ho visto e vissuto…
Sono più consapevole del fatto che questi quattro mesi lontano da casa e dagli affetti mi hanno dato quella marcia in più necessaria per guardare meglio le cose ed affrontarle con uno spirito nettamente diverso.

IL GRANDE SALUTO

Herat, 12 novembre 2010

Ci siamo, fra qualche ora sarò sull'aereo che mi riporterà a casa. Ho iniziato tutte le "procedure burocratiche" necessarie per il rientro in patria ed oggi ci sarà anche il saluto dal Comandante.

Gran parte della gente che ho avuto il piacere di conoscere, come già detto, la porterò con me…

Ho imparato molto da questa esperienza: il valore delle persone, l'amicizia, l'arrangiarsi, lo stare insieme, la guerra, la sofferenza, la rinascita…

La maggior parte, soprattutto quei valori che apprezzi quando vedi le cose passarti davanti agli occhi e le vivi: tornerò a casa e sarò sicuramente cambiato e più maturo…

Ho conosciuto meglio la storia di questo Paese, le sue culture, quello che sta passando e il tutto solo dalle parole di chi ci vive e di chi lotta.

Come avevo detto mentre partivo dall'Italia, avevo voglia di imparare tanto da questa gente: ci sono riuscito!

Porterò tutto con me e lo tirerò fuori quando sarò ritornato a casa.

Per questi motivi non smetterò mai di ringraziare i vari *Ismael, Uaihd, Farihd, Haroon, Zeeta, Soraya, Hazihz, Shakiba*…Perché mi hanno insegnato davvero tanto e spero che questo Paese un giorno possa in qualche modo ritrovare la luce…

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio per gran parte del materiale fotografico inserito in questo manoscritto, la giornalista free lance Gina Di Meo; la sezione Psy-ops dell'Esercito Italiano e Antonio Di Bonito.

In particolare, ringrazio il professor Raffaele Fiengo per la disponibilità, fiducia e pazienza che ha mostrato nei miei confronti durante la stesura di questo lavoro.